

Spogliatassi	Spogliatassi. H. a car.	3.
Aristo interlocutore	trasportato basso tre uersi in principio. H. a car.	4.
disfi. e riddoppia	ridoppia. H. a car.	4.
sbigotti	sbigotti H. a car.	8.
unuetri ata	inuetriata. I. a car.	1.
sculpita	sculpita. I. a car.	1.
si geto	si getto. I. a car.	2.
regetandosi	regettandosi. I. a car.	2.
la terra da doi	da poi. k. a car.	1.
alienati menti	alienate menti. K. a car.	1.
soporter	sopportar. K. a car.	2.
pur ch' accio	ch' accio. K. a car.	4.
E con si cura spene	sicura spene. K. a car.	5.
uir uisua	uiru uisua. k. a car.	7.
cadillieri accesi	cadellieri cō lumi accesi. L. a c.	4.
mille suincoli	mille uincoli. L. a car.	6.
non puol cor	nō puol cor. L. a. car.	6.



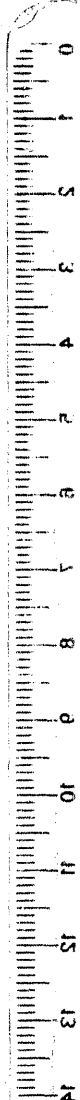
SONETTI

R CANZONI DI M.
 IACOBO SANNAZA:
 ro nobile Napolitano,
 NOVAMENTE CORRETTI,
 E RISTAMPATI.



R E F F E C T A M E A .

VENEZIA APPRESSO GABRIEL
 BIONDI DI FERRARI
 M D XXXXIII.



SONETTI

E CANZONI DI M.

IACOBO SANNAZA,

ro nobile Napolitano,

NOVAMENTE CORRETTI,

E RISTAMPATI.



V I V O M O R T E



R E F F I C I A M E A .

IN VENETIA APPRESSO GABRIEL
GIOLI .DI FERRARI

M D XXXXIII.

ALLA HONESTISSIMA, E NOBILISSIMA DONNA, CASSANDRA MARCHESA, IACOBO SANNAZARO.

Non altrimenti che dopo graue tempesta pallido, è tra uagliato nochierno da luge scoprendo la terra à quella con ogni studio per suo scampo si sforza di vanire; è, come miglior puo, i fragmenti raccogliere del rotto legnosho pensato io, ò rara, è sopra le altre ualorosa dōna, dopo tate fortune (merce del cielo) passate, a te, come a porto desideratissimo, le tauole indirizzare del mio naufragio, stimado, in niū loco poterè piu commodamēte saluarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse cō la dotta Pallade felicemēte, e con diletto dimorano. Tu dunque vna al nostro secolo (se io non mi ingāno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima; e, quel, che sempre appo me fu di maggior prezzo; di senile prudētia, di maturo giudicio, di humanissimi ed ornatissimi costumi dotata, prēderai benignamēte queste mie uane, è giouenili fatiche, per diuersi casi dalla fortuna menate, è finalmēte in picciolo fascio raccolte: quelle cō la tua giusta bilancia esaminādo le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte; all'altre, che a questo grado forse nõ attingerāno, porrai silentio, a tutte egualmēte darai pietosa uenia: accio che da t al principio le studiose donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalla ingeniosa, e grā Cassandra.



Sonetto I.

E quel soaue stil, che da prim' anni
Infuse Apollo alle mie rime noue;
Non fuisse per dolor riuolto altroue
A parlar di sospir semp, e d'affanni

Io sarei forse in loco, oue gl'inganni
Del cieco mondo perderian lor prouez;
Ne Pira di Vulcan, ne i tuon' di Gioue
Mi farebbon temer ruina, o dannit.
Che se le statue, e i sassi il tempo frange;
E de sepolchri e incerta, e breue gloria;
Col canto sol potea leuarmi a volo.
Onde con fama, ed immortal memoria
Fuggendo di qua piu libero, e solo,
Haurei spinto il mio nome oltr' Indo, e Gange.

Sonetto II.

Eran le muse intorno al cantar mio
Il di; ch' Amor tessendo il bel lauoro,
Si staua meco sotto vn verde alloro;
Quando cosifra lor cominciai io:
I benedico il primo alto desio,
Ch' a cercar mi costrinse'l vostro choro;
E benedico il di, che gemme, ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.
Per voi seme gentil del sommo Gioue,
E per costui che fu mia scorta, e duce,
Scruiendo hor qui, sento il mio nome altroue.
O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e gratia ptouez;
Se uiu, e morti in ciel ne riconduce.

Sonetto III.

Mentré ch' Amor con dilettoſo inganno
 Nudria il mio cor nelle ſperanze prime;
 La mente con pietoſe, e dolci rime
 Moſtrar cercava al mondo il noſtro affanno.
 Poi che creſcer il duol piu d' anno in anno,
 E cader vide i fior da l' alte cime;
 Tolta da quel penſier vago, è ſublime,
 Si diede à contemplare il proprio danno.
 Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura:
 Paſſa queſto ſuo breue, è mortal corſo;
 Ne di fama le cal, ne d' altro ha cura.
 Dunque Madonna cerchi altro ſoccorſo
 Il voſtro in regno, e guida piu ſicura:
 Che l' mio, per quel ch'io veggio, in tutto e ſcorſo.

Sonetto IIII.

Se fama al mondo mai ſonora, e bella
 Nouo deſire in gentil core acceſe;
 O ſe dal cielo Amor mai qui diſceſe;
 Per far d' alta virtute anima ancella:
 Caſſandra, hoggi il prou'io; che da mia ſtella
 Tirar ver te mi ſento al bel paefe.
 Hor ſe ci o ſun lelodi à pena inteſe;
 Che fara'l volto, i geſti, e la fouella?
 E ſe non che l' mio cor ſol d' una piagha
 Si contenta languir, poi ch' al ciel piacque;
 E dei ſuo primo error l' alma ſ' appaga:
 Mi redreſſe al tuo rido in mezzo l' acque
 Arde non eia per forza d' arte maga.
 Ma del deſio, ch' in me per fama nacque.

Sonetto V.

3

Anima eletta, che col tuo fattore
 Ti godi aſſiſa ne i ſtellati inchiostro;
 Que lucente, e bella hor ti dimoſtri,
 Tutta pietoſa del mondano errore
 Se mai vera pietà, ſe giuſto amore
 Ti ſoſpinſe à curar de danni noſtri;
 Fra ſi diſtorte vie, fra tanti moſtri,
 Prega, ch'io troui il gia perduto core.
 Venir vedrammi à venerar la tomba,
 Que laſciaſti le reliquie ſante;
 Per cui ſi chiara in ciel Padoa rimbomba.
 Inui le lodi tue ſi belle, e tante,
 (Quantunque degne di piu altera tromba)
 Con voce dir m'udrai baſſa, e ti emante.

Sonetto VI.

L' aſſo, qualhor fra vaghe donne, e belle
 Mi ritrou'io con ſi cangiata viſta;
 Cotanta fede il mio cuore acquiſta;
 Che par, ch'ogn' una del mio mal fouelle.
 E veggendo à pietade hor queſte, hor quelle
 Moſſe; con fronte ſdegnofetta, e triſta
 L' alma, che per vſanza alhor ſ' attriſta,
 Mi riſoſpinge à lagrimar con elle.
 Nuouo e ſirano piacer ſoldi dolerme
 Nel cor venir mi ſuo; quando in altrui
 Diſcerno del mio mal tanto cor doglio.
 E ripenſando à quel, ch' un tempo fui,
 Alle mie forze hor debili, ed inferme;
 Colmo d'ira, e di duol diuento vn ſcoglio.

Sonetto VII.

Non quel, che'l vulgo cieco ama, et adora,
 L'oro, e le gemme, e i pretiosi fregi,
 Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
 E la virtu, ch' Italia tutta honora,
 Legata han l'alma sì, ch' ad hor, ad hora
 Verte sospirare i rari alti tuoi pregi
 Fra se volgendo, par, che ogn' altro spregi;
 Tanto nel bel voler se' n'fiamma ogn' hora.
 E se destin m' alzasse in quella parte,
 Oue Hippocrene versa il sacro fiume;
 Per cui gratia s' acquista, ingegno, ed artes;
 Farei, di te cantando, tal volume;
 Che fosse il nome tuo per mille carte
 Memoria al mondo sempiterna, e lume.

Sonetto VIII.

Almo splendor, perche con mesta fronte
 Si nubiloso vai per la tua via?
 Lasso, che sol pensando à quel, che pria
 Vidder quest' occhi, hor vorrei trarne vn fonte.
 Souuienti forse ò Sol del tuo Fetonte,
 Che raro gran dolor tosto s' oblia?
 Souuieppi, qual vidi hoggi star Maria
 Sotto vn gran legno, al dispietato monte.
 Doler non ti dei tu, se in tal di tolse
 A morte l' honorate antiche spoglie
 Colui, che se legando, altri disciolse.
 Di ciò non già, ma delle humane voglie,
 Ingrate al mio signor, che morir volse,
 Per farle esente dalle eterne doglie.

Canzon I.

Gia cominciava il Sol da sommi colli
 Co i raggi à deriuar la neue, e'l ghiaccio;
 Et al tempesta anchor fremiua in cielo,
 Ch' angel non si vedea, ne foglia in pianta:
 Quando con la rugiada aprendo l'alba,
 Vide nascer vn fior presso vn bel fonte.
 Fresco, dolce, soauo, e puro fonte,
 Che verdeggiar fai sempre i nostri colli;
 Qual gratia hauesti in quella felice alba,
 Che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
 Per meraviglia della nobil pianta;
 Che si poco curaua allhor del cielo?
 Non fur le stelle mai sì chiare in cielo;
 Ne sì liete le Nimphe in alcun fonte,
 Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
 Che rallegrò col suo colore i colli:
 Ne cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
 Come in quella serena, e gentil' alba.
 Ma lasso, vedrò mai venir quell' alba,
 Che senza nubi vn dì mi mostri il cielo?
 E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
 Che trabe de gliocchi mei sì largo fonte?
 Che dopo d'auer cerco e piani, e colli,
 Prenda almen sonno à piè di qualche pianta.
 Far potess'io viuere hor questa pianta
 Con le lagrime mie, ch' inanzi l'alba
 Andrei tutti rigando intorno i colli;
 E con caldi sospir pregando il cielo,

Ch'iu mi trasformasse in viuo fonte,
Ne mi indurasse mai pruina, ò ghiaccio.
Ma tu, che ne color cangi per ghiaccio,
Ne fecchi mai diuina, immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici: à che pur d'alba, in alba
Mi fui con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli:
Vorrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
E gir' al ciel con piu spedita pianta,
Per arriuar con l'alba al vero fonte.

Sonetto IX.

Vimo da le lusinghe, e da gl'inganni
Del dolce sonno, ond' alcun tempo amore
Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore,
Tal, che ne pianfi già molti, e molti anni;
Signor mio caro i viddi di bei panni,
E d'un nouello, e florido colore
La terra reuessirsi, in quel vigore,
Qual era in su'l principio de miei danni.
Poi viddi voi sou' un bel carro aurato
Adorno si delle fumose fronde,
Ch'io dissi: il secol prisco è rinonato.
E'l sol non si affrettava intrar nell'onde,
Quasi gioiando del vostr' alto fiato.
O notti liete, ò vision gioconde.

Canzon II.

5

O fra tante procelle inuitta, e chiara
Anima gloriosa, à cui fortuna
Dopo si lunghe offese al fin si rende:
E benche dalle fuscie, e dalla cuna
Tarda venisse à te sempre, ed auara,
Ne corra anchor quanto il deuer si stende;
Pur fra se stessa danna hoggi, e riprende
La' ngiusta guerra: e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca hor si vergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Tra speranze dubiose, inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra, e'l mar, con salda, e lunga pace;
Che raro alta Virtù sepoita giace.
Ecco che'l gran Nettunno, e le compagne
De la bella Amphirite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
E con vn suon soauemente rauco,
Per le sfumose, e liquide campagne,
Soura à pesci frenati ignudi vanno,
Ringratiando natura, il giorno, e l'anno,
Ch' à si raro destino aizzaron l'onde;
Tal, che Proteo benche si posi ò dorma,
Piu non si cangia di sua propria forma:
Ma in su gli scogli assiso, oue ei s'ajconde,
Chiaramente risponde
A chi'l dimanda, senza laccio, ò nodo,
E de tuoi fati parla in rotal modo.

Questi, che qui dal ciel per gratia venne
Sotto humana figura à fare il mondo;
Di sue virtuti, e di sua vista lieto,
Empierà di sua fama à tondo à tondo
L'immensa terrase di se mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro cetos;
Si che Parnasso mai nel suo laureto
Non sentio risonar si chiaro nome.
Ne far d'huom viuo mai tanta memoria,
Ne con tal pregio, honor, triumpho, e gloria,
Dopo vittoriose, e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il di ch'io parlo,
Che'l ciel' à tanto ben volse seruarlo.
Ben promide à di nostri il Re superno,
Quando à tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, insieme aggiunse.
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vitio si disgiunse
Da petti humani, e sola virtus regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna.
Hor honorata, e degna
Dimostra ben, che se in essillo visse,
Le leggi di lassu son certe, e fisse.

6
Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
E fra si manifesti, e veri essempi,
Che de le cose humane il ciel non cure?
Ma'l viuer corto, e'l variar de tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altroue
Fan, che la mente mai non s'assecure.
A questo è le speranze, e le paure
(Si come ogn'un del suo veder s'inganna)
Tiran il cor, che da se stesso e'ngordo
A creder quel, che'l voler cieco, e sordo
Piu le consiglia, e piu gliocchi l'appanna;
E poi fra se condanna
No'l proprio error, ma il cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare, e belle.
O qual letitia fia per gl'alti monti,
Se à Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriua il grido di si fatti honori.
Vsciran di suoi madi ombrosi, e foschi
Le vaghe Nimphe, e per le riue, e i fonti
Spargeran di sue man diuini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'herbe, e i fiori
Scriueran gl'atti, e l'opre alte, e leggiadre;
Che'l faran viuo oltra mille anni in terras;
E, se in antiueder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'un tal marito, e padre,
Piu che Roma non fu de buoni Augusti;
Che'l ciel non è mai tardo à preghi giusti.

Benigni fatti, ch' à si lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di piu ricco stamez.
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni, e le ruine,
Accid che piu ciascun vi pregi, ed ame,
Fate, prego, che'l cielo à se non chiamo
(Fin che natura sia gia vinta, e stanca)
Questi, ch' è di virtù qui solo essemplioz
Ma di sue lo:à in terra vn sacro tempio
Lafce poi nell'età matura, e biancaz
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tarquez
E lieue, e presto si gittò nell'acque.

Su l'onde false, fra beati scogli
Andrai canzonz: h' el tuo signore, e mio
Lui del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra, e l'uno e l'altro piedez
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato, onde io
Di dimostrar' il cor' ardo, e sfuaillo.
Al mio gran Scipione, al mio Camillo.

Quest' anima Real, che di valore
Caracciol mio Peta nostra riueste,
Volgendo gliocchi all' alte mie tempeste,
Fe forza à morte, è tenne in vita il cores
Tal, che pensando à i rai del suo splendore,
Amo di santi, all' opre alte è modestie;
Non trouo à miei desir voci si preste,
Che possan per lodarla vscir di fore.
Pero spesso m' agghiaccio al primo affaltoz
E (come vedi) tremo, e'n pallidisco;
E la penna, e la man si fu di smaltoz
O, se tal hora a' ncomminciar m' arisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Huomo no' l' passo dir, Dio non ardisco.

Sonetto XI.

Mandate ò diue al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero,
Lo qual col petto casto, e si sincero
I vostri sacri fonti h' ancora, ed ama.
Gia gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest' atro, e turbido pensiero,
E gir con lui per piu dritto sentiero
La, doue Apollo anchor l' aspetta, e chiama.
O felice quel di, che'l graue giogo
Senta far leue, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed inuisibil fuoco;
E con piu colto stil, giudicio, ed arte
Federico lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

Lasso, che ripensando al tempo brieve
 Di questa vita languida, e mortale,
 E come con suoi colpi ogn' hora assale
 La morte quei, che meno assalir deuez;
 Diuento quasi al sol tepida neuez;
 Ne speme alcuna a consolar mi vale;
 Ch'essendo in fin qui fiato a spiegar l'ale,
 Il volo homai per me sia tardo e greue.
 Pero s'io piango, e mi la mento spesso
 Di fortuna, d'amore, e di madonna;
 Non ho ragion se non contra me stesso.
 Ch'a guisa d'huom, che vaneggiando assonna,
 Mi pasco d'ombre, ed ho la morte appresso;
 Ne penso, ch'ho a lassar la fragil gonna.

Sonetto XIII.

Piangea la terra e con sospiri al cielo
 Gli occhi alzando, gridaua, o sommo Giove,
 Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
 Chiuder ti piacque in vn si nobil velo;
 A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo,
 Da me partirle, e di mostrarle altroue?
 Qual'ira signor mio nel cor ti piove,
 Ch'hai gia posto in oblio l'antico zelo?
 Se, per ornar la tua stellata corte,
 Voglia ti spinge a non curar miei danni,
 Ch'amando se, poco d'altrui si dole;
 Quando fia che virtu mi venga in sorte,
 Vedendosi spoliar pur nanzi gl'anni,
 E lasciar cieca me, senza il mio sole?

Così dunque, va'l mondo o fere stelle?
 Così giustizia il ciel governa, e regge?
 Quest'è'l decreto de l'immota legge?
 Queste son l'influentie eterne, e belle?
 L'anime, ch'a uirtu son piu ribelle,
 Fortuna essalta ognhor tra le sue gregge,
 E quelle, per che'l vitio si corregge,
 Suggeste espone a venti, et a procelle.
 Hor non deuria la rara, alma beltrade
 Li diuini costumi, e'l sacro ingegno
 Alzar costei sou'ogni humana sorte?
 Destino il vieta; e tu peruerso indegno
 Mondo il consenti: ah! cieca nostra etade,
 Ah! menti di mortali oblique, e torte.

Sonetto XV.

Vna noua Angioletta a i giorni nostri
 Nel viuer basso apparue altera, e schiuata;
 E così bella poi, lucente, e viuata
 Tornò volando ali superni chiostri.
 Felice ciel, tu chiaro hor ti dimostri
 Del lume, onde la terra è scura, e priuata.
 Spirti ben nati, e voi l'alma mia diuata
 Lieti vedete ognhor con gliocchi vostri.
 Ma tu ben puoi dolerti o cieco mondo;
 Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
 Tua diuina eccellentia è gita al fondo.
 Vn sol remedio veggio al uouer corto,
 Che hauendo a nauigar mar si profondo,
 Huom raccolga la uela, e mora in porto.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
 Nell'eta sua piu verde, e piu fiorita,
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita,
 Tutta accesa de raggi di sua stella,
 A dio diletta, obbediente ancella,
 Nanzi tempo chiamata a all'altra vita,
 Poi da questa miseria sei partita;
 Ver me ti mostra in atto, od in fuella.
 Deh porgi mano all'affannato ingegno,
 Gridando, sta su misero che fai?
 O usato di mia vita sostegno.
 E non tardar, che gl'è ben tempo homai,
 Tanto piu, quanto son men verde legno,
 Di poner fine a gl'infiniti guai.

Sonetto XVII.

O vita, vita non, ma viuo affanno,
 Naue di vetro in mar di cieco errore,
 Sotto pioggia di pianto, e di dolore
 Che sempre cresce con vergogna, e danno;
 Le tue false promesse, e'l vero inganno
 M'han priuo si d'ogni speranza il core,
 Ch'io porto invidia à quei, che son gia fore,
 Ed ho pietà de gl'altri che verranno.
 Quando vidd'io mai di sereno, o lieto?
 Quando passo quest'alma hora tranquilla?
 Quando il mio cor fu libero, o quieto?
 Quando senti mai scema vna fuilla
 Dell'incendio n'felice, oue io m'acqueto,
 Per piu non ritentar Cariddi, e Scilla?

Qual

Qual fallo signor mio, qual graue offesa
 Pensar seppi io giamai: che pur si forte
 Odiata, hauer pregon deueffe, o morte;
 Oue gridar non ualse, o far difesa?
 Di tre sorelle sola io son discesa,
 Per quel ch'io ueggia, alle tartaree portes
 Et l'altre in paradiso, e in lieta sorte
 Si fiano, oue non è mia voce intesa.
 Abi fortuna nemica, abi fera stella,
 I perche qui tra uolti oscuri et tristi:
 Et lor fra gente si leggiadra, et bella:
 Ma tu, che à tanto malla via mi apristi:
 Poi che saluar ti piacque et questa, et quella:
 Per qual cagion me sola à morte offrissi?

Sonetto XIX.

Tra freddi monti, et luoghi alpestri, e fert,
 Oue à pena mai caldo il sol peruenne;
 Mi giunse amor, non con l'usate pennè,
 Per col marmi d'affanni, e di pensieri.
 I ul co i messi suoi pronti, et leggieri
 Del disarmato cor uittoria ottenne:
 Et con speranza in pene mi mantenne
 Scorgendo i piè per mille aspri sentieris
 Al fin, poi che hebbe uinta, e presa l'alma;
 Battendo l'alt, alzossi al ciel uolando:
 Et lascio me con si grauosa salma;
 Ond'io con uoce fioca allhor gridando
 Dissi: o ben guadagnata, o giusta palma;
 Vincer huom, che si fida, lusingando:

Rime del Sen.

B

Sonetto XX.

D'un bel, lucido, puro, è freddo oggetto
 In vn momento il Sol tal forza prende;
 Che'n viua fiamma il suo gran lume accende;
 E di scintille s'arma il viso, e'l petto.
 Alto, merauiglioso, è strano effetto
 In te specchio gentil si vede, e'ntende;
 Per rinforzar suoi raggi à te s'estende
 Il piu chiaro pianeta, e'l piu perfetto.
 Da te s'infoca, auuiua, alluma, auampa,
 Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
 E tien del ciel la piu lucente lampa.
 Non miri in te, chi s'auillar non vuole:
 Che gran miracol sia, s'huom mai ne scampat
 E chi non scaldarà chi scalda il Sole!

Sonetto XXI.

Cara, fida, amorosa, alma quiete,
 Onde i mei duri affanni aspettan pace;
 E questo mio sperar dubbio, fallace
 Racquista voglie desiose, è liete.
 Per te ben sai che'n questa chiusa rete
 Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace;
 Ch'ogn'hor diuento nel mio mal piu auolate;
 E piu d'oblio mi colmo in mezzo Lete.
 Lasso, sia mai, che dopo tante pene,
 L'anima stanca riposar si possa
 In te; doue à tutt'hore à pianzer vene?
 O se pur la mia vita in tutto è scossa
 Della speranza di cotanto bene;
 Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'ossa!

Canzon III.

10

In quel ben nato auuenturoso giorno,
 Ch'Amore à gliocchi miei si vago apparsee;
 E di nouella fiamma il mio cor arsee;
 Vidi ir per terra (ò chi mel crede) vn sole;
 E co bei piedi ornarla dogh'intorno
 (Fortunato soggiorno)
 Di pallidette, è candide Viole.
 Ond'io, ch'udiuu il suon delle parole;
 E veda'l raro portamento adorno;
 L'odor seguendo, è la bell'aria, e'l nome;
 Sentij legarme da le sparte chiome.

Canzon IIII.

Ben credeu'io, che nel tuo regno Amore
 Fossin frodi, ed inganni;
 Ma non tanti tormenti, è si diuersi.
 Hor veggio vn carcer pien di cieco horrore,
 Di sospiri, è d'affanni;
 Che maledico il di, che gliocchi apersi.
 Misero, à che t'offeri
 (Senza conoscer pria tua mente cruda)
 L'alma semplice, è nuda?
 Allhor fusi ella di su'albergo uscita;
 Che bello era il morire in lieta vita.
 Chi pensò mai, che dentro à due begliocchi
 Tante fauille ardenti,
 Tanti reit, è lacciuoli fussin tesi?
 Quante fiate auuien, che l'arco scocchiz

Tante uoci dolenti,
Tanti vedi castiui al uarco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina e vaga
Gia del suo mal presaga
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, ecco il tremor de nostra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Senti, senza vedere altro sembiante?
Era'l colpo mortal passato, e giunto
Ne la piu intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta uoglia errante,
Vn che mi strugge, vn che m'uccide, adoro,
E per lui uiuo e moro;
Ne pur dal cieco e folle desir mio,
Ma dal ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
Ti sprona à far tue proue
Non con tuoi par, ma contra huom pur mortale?
Qual palma o spoglie haurai di tal vittoria?
Quali inudite e noue
Lodi? qual carro aurato e triumphale?
Hor ti inalza su l'ale,
E scrolla l'arco, e tienti assai piu caro,
Che sei fumoso e chiaro
Per hauer uinta si leggiadra impresa,
Spirito inerme, senza far difesa.

118
E perche anchora lamentar conuiemmi
De la mia cruda donna
Che di tanti pensieri il petto m'empie,
Dico, ch'el di, che t'al percoffa diemmi
Che mi passo la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe & empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta,
A pena fu contenta
Ch'io respirasse al colpo del suo dardo,
Ma fuggi presta piu che tigre, o pardo.
Da quel di in qua per selue e per campagne
Magro, e pallido in uista
Son gito, morte, o liberta bramando.
Ma perche dopo'l danno in uan si piagne,
Acqueto l'alma trista
Che di e notte va sempre sospirando,
Ma non si, che pensando
Non tormi a suoi dolori alcuna volta.
Cosi di pene inuolta
Conuien ch'odii la uita, & si distempre,
Che uia meglio e'l morir che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, & alle crude stelle.
Ma che colpa e del cielo, o del mio fato,
O del uoler diuino,
Se uoi occhi mortal miraste quelle
Forme celesti e belle?

Et' cor gia vago di sua morte, corse
Al foco oue hora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha temaz
Che piu pena e' tardar, che l' hora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi del mio mal non far parolas
Ma peregrina, e sola
Come dolente, e desferata andrai;
Et per camin nessun saluterai.

Sonetto. XXII.

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana, ineffabile leggieria,
Che'n caido ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi Amor nel proprio regno;
Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in si lontana via;
Di quelle horride punte, che fer pria.
Diadema al vincitor del sacro legno.
Lasso, questo e' il ristoro de miei danni;
E' pieno guardaron de miei martiri.
Questa e la fede dopo tanti inganni.
Spento foss'io, se non da miei prim'anni,
Almen dal comminciar di tal sospiri,
Che ben finisce, chi non proua affanni.

Sonetto XXIII.

12

O gelosia, d'amanti horribil freno,
Ch' in un punto mi volgi, e tien si ferte;
O sorella dell' empia amara morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno.
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi, aduersa sorte;
Tra soau viuande, aspro veneno.
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de mortali;
Che fai li giorni miei si oscuri, e tristi.
Tornati giu, non raddopiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti.
Hor non bastaua Amor con li si, oi strali.
Sonetto XXIII.
Dal breue canto ti riposa o Lira
Non stanca, ma sdegno al cominciare;
Poi quella, ch'io speraua in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Speraua Italia bella, quanto gira
Dell'alpe il lembo, e quanto cinge il mare;
Empierne tutta; e' il bel nome essaltare
A tempo, e loco; oue piu' l'cor se spirra.
Che fesse poi mille, e mill'anni in terra
Veduta vna, e designata a nome
Quella; per cui pietà le man mi ferra.
Però sudar conuien sott' altre some,
Altro premio sperar, per altra guerra;
E cantar d'altro volto, e d'altre chime.

Sonetto. XXV.

Al corso antico, alla tua sacra impresa,
 Al vero honore, alla famosa palma
 Ritorna hor mal guidata infelice alma,
 Che nulla sente, chi non sente offesa.
 D'un altro amor, d'un piu bel foco accesa
 Potrai ben tu con la mortal tua salma
 Leuarti a speme piu leggiadra, et alma,
 Per far qui contra morte ogni difesa.
 Troue piu dolce, e piu canora tromba
 Quella, che'l mio morir di e notte brama,
 Poi che ne i detti miei poco ribombas
 O, se di sua belta gloria non ama,
 Lascie qui chiuso in tenebrosa tomba
 Il suo bel viso, il nome, et la sua fama.

Sonetto. XXVI.

Le tue vittoriose e sacre Rote
 Serba signor mio caro intiere e salde,
 Et mostra homai tue forze inuite e balde
 Al fier e' hor ti minaccia, hor ti percote.
 Gia le frodi amoroze à te son note,
 Et le vane speranze hor fredde, hor calde;
 Ne per molto che'l cor s'agghiacci o scalde,
 Lasci le tue celesti e rare dote.
 Ma perche suol con dolce e bel principio
 Quel disleale vsar su' ingegno et arte,
 Libero almen refissi, e non mancipio.
 Che s'hor te e gloria sol con Phebo, e Marte,
 Qual ti sia con Diana uincer Scipio,
 F'far chiaro il tuo nome in mille carte?

Sonetto XXVII. 13

Fuggi spirito gentil, fuggi lo stratio
 Et l'iniqua pregione, e'l fiero ardore,
 E fa e' homai conosca il tuo ualore
 Colui, che del tuo mal non e anchor satio.
 Hor ti bisogna aitar, che hai modo e spatio
 Da prender l'arme, et farti un bello honore,
 Che le Rote stan ferme in suo vigore,
 Di che tua uirtu sola, e'l ciel ringratio.
 Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
 Due altre su n'aggiungi alle due prime
 Per farne un carro aurato e triumphale.
 Olieto, o grande il di, che'n si sublime
 Luogo i te veggia, e teco apreudo l'ale,
 Ti inalzi insino al ciel con le mie rime.

Sonetto XXVIII.

Due peregrine qui dal paradiso
 Nouamente discese altere e sole
 Con uoce, qual nel cielo udir si suole,
 Mi furo intorno, e con vn casto riso,
 Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
 A gliatti honesti, al suon delle parole,
 Staua com'huom che ferma gli occhi al sole
 E riguardar no'l po, ne moue il viso.
 Senno, belta, valor la terra mai
 Simil non vidde, ne si dolci accentì
 Sonaro in detti si leggiadri e gai.
 Onde se i miei grauosi aspri tormenti
 Hebber breue conforto, hor che farai
 Tu signor mio che ogn'hor le vedi e senti

SECONDA PARTE DE L'ERL
ME, E CANZONI DEL
SANNAZARO.



PÈt' er' à nel mio cor l'antibe fàme ;
Ed a sì lunga, e sì continua guerra,
Dal mio nemico homai speraua pace
Quando al uisir de le dilette selue,

Mi sentii ritenir da un forte laccio;
Per cui cangiar conuitemmi e vita, e stile.
Lingua non poria mai narrar, ne stile;
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio;
Ond'io scorgendo i segni a' altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selue,
Tosto che desperai d'impetrar pace.
O fere stelle homai datemi pace;
E tu fortuna muta il crudo stile;
Rendetemi a pastori, ed alle selue,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme;
Ch'io non son forte a sostener la guerra,
Ch'amor mi fa col suo spietato laccio.
No: per viuer signor fuor del tuo laccio;
Ma per menar queste poc'hore in pace,
Prego men du: a sia l'indigna guerra;
Ch'io tornar posso al mio rustico stile;
Ed acquetar le ardenti, occolte fiamme
Che ne citta piacer mi fan, ne selue.

Tempo fu, ch'io cantai per poggi, e selue;
E cantando portai nascoso il laccio;
Poi piacque al ciel sottrarme a quelle fiamme;
Ed a caldi sospir prometter pace,
Allhor m'accinsi ad vn piu raro stile,
Non credendo giamai piu sentir guerra.
Hor veggio lasso, che di guerra in guerra
Mi stratta Amor, ben che per altre selue;
E seguir mi fa pur l'antico stile;
Tal, ch'i non spero uscir dal empio laccio;
Ne trouar a miei di tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nouo Amor, noue fiamme, e noua guerra
Sento, da pace escluso, e da le selue,
E nouo laccio o: dir con nouo stile.

Sonetto XXIX.

Ecco che vn'altra volta ò piagge apriche
 Vdrete il pianto, e i graui miei lamenti:
 Vdrete selue i dolorosi accenti,
 E'l tristo suon delle querele antiche:
 Vdrà tu mar l'usate mie fatiche:
 E i pesci al mio languir staranno intenti:
 Staran pietose à miei sospiri ardenti
 Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
 E se di uero amor qualche scintilla
 Regna fra questi sassi, hauran mercede
 Del cor, che desiando arde, e sfaucilla.
 Ma lasso, à me, che val, se già no'l crede
 Quella, che i sol uorrei uer me tranquilla;
 Ne le lacrime mie m'acquistan fede?

Sonetto XXX.

Hor haues'io tutt' al mio petto infusa
 La virtù c' Helicon inspirar suole,
 Ch'io potesse con dolci alte parole
 Mostrar al mondo questa mia Medusa.
 Del tempo andato ò pastor al mia musa,
 E del tuo rozzo stil so che ti duole;
 Che se'l ciel ti scoprìua vn sì bel sole,
 Non faresti hor di fama in tutto esclusa.
 Ma gratia à lui, ch' a questa età piu ferma
 Tiriserbò per furti in piu felice
 E piu bel foco empir gli ultimi giorni.
 Dunque rinascerei noua phenice,
 Così me'l giura amor, così m'afferma
 Quella, che vuol ch' à sospirar ritorni.

Sonetto XXXI.

15

Quante gratie ui rendo amiche stelle,
 Che'l nascer mio serbaste à questa etate,
 Per farmi contemplar tanta bellate,
 Tante uirtù si rare, honeste, e belle:
 Quante ne rendo à uoi sacre sorelle,
 Che'l basso stil con rime alte et ornate
 Sospingeste à lodar l'alma honestate,
 Di cui conuen ch'el mondo ancho fauelle:
 Quante gratie à quegli occhi, che mirando
 Crean parole in me si uaghe e pronte,
 Ch'ogni anima gentil l'affetta, e brama:
 Quante à quella serena, et lieta fronte,
 Che'l mio debile ingegno solleuando
 Costrinse à desiar perpetua fama.

Sonetto XXXII.

Cagion si giusta mai Creta non hebbe
 Per Gioue, o per Giunon di gloriarsi;
 Ne per Diana, o Phebo d'esaltarfi
 Ortigia, allhor che piu pregiar si debbes
 Quanto Napol mia bella hoggi potrebbe
 Per te signor mio caro al ciel leuarsi,
 Et con viuace fama eterna farsi
 Per questa altra mia Dea che in ella crebbe.
 O fortunato nido, o sacro hospitio,
 Ou' al ciel per sostegno poner piacque
 Del fragil uiuer mio doppia colonna.
 Benedetta in te sia la terra, et l'acque
 Benedette le stelle, ond' hebbe initio
 Il mio signor d'ornarti, et la mia donna.

Stanza prima.

Quando i vostri begli occhi vn caro velo
 Ombrando copre semplicetto, è bianco;
 D'una gelata fiamma il cor s'alluma
 Madonna; è le medolle vn caldo gielo
 Trascorre si ch' à poco à poco io manco;
 E l' palma per diletto si consuma
 Così morendo viuo, è con quell' arme,
 Che m'uccidete voi, potete aitar me.

Sonetto XXXIII.

Vaghi, soau, alteri, honesti, è cari
 Occhi, del viuer mio cagione, è scorte;
 Se'l ciel qui vi credò con lieta sorte,
 Per far' i giorni miei sereni, è chiari;
 Dunque il bel velo, è quei leggiadri, è rari
 Capelli, à studio sparsi per mia morte,
 Con le man, ne miei danni sempre accorte,
 Per che mi son di voi sì spesso auari?
 Se quest' offesa non tardasse in parte
 La debil penna, è l' affannato ingegno;
 Sarete forse ornata in molte carte.
 Che ben che i sia di tanta altezza indegno;
 D'amor sospinto, pur potrei senz' arte
 Lassar di uoi qua giù non leggier pegno.

Sonetto XXXIII.

6

Candida, è bella man, che si souente
 Fra bei lumi leggiadri ti attraueris;
 E lagrime da i miei sì spesso uersi,
 Che rinfrescar deurian la piaga ardente;
 Già ti viddi io passar soauemente
 Il dì che la tua luce non soffersis;
 A ragunar i be capei dispersis;
 Che mi stan sì scolpiti hor nella mente.
 Ma chi potea pensar, d'un netto auorio
 Veder foco uscir mai tanto uiuace;
 O chi fu ver presago di sua morte?
 Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
 Del uiuer mio così penoso, è forte;
 Quando hauerò mai teco io qualche pace?

Canzon V.

Hor son pur solo, è non è, chi m' ascolti
 Altro, che' fassi, è queste quercie amiche,
 Ed io, (se di mi stesso osò fidarme.)
 O secretari di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti;
 Potrò fra voi sicuro hor lamentarme:
 Poi che non trouo altr' arme
 Contra i colpi d'amor; che preme, è sforza
 Questa frale mia scorza,
 A soffrir piu c'huom mai soffrissè in terras
 Tal, che se l'astrea guerra
 Pietà non tempras; il sol morir m'è gioia;
 Che à chi mal viue, il viuer troppo è noia,

Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno & chiaro gorgo
Il sonno acqueta, & l'aria, e i venti, & l'acque
Sola tu luna vegli; e ben mi accorgo
Che ver me drizzi gli occhi honesti, e bellis
Ne mai la luce tua, com'hor, mi piacque.
Tu sai ben quanto 'tatque
La lingua miate quanto si ritenne
Dal di, che ad arder venne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor, che'l mio mal' conosco;
Che'l desir via piu cresce, & mancan gli anni;
Comincio teco à ricontar miei danni.

Quante fiate questi tempi à dietro
(Se ben hor del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo?
A pena allhor trabea l'afflitte membra
Per fuggir vn pensier noioso e tetro,
Che fea star l'alma per leuarsi à volo.
E per temprar mio duolo,
Credendo che'l tacer giouasse assai;
Non t'aperfi i miei guai:
Ma, se'l tuo cor senti mai fiamma alcuna;
E sei pur quella luna,
Ch'Endimion sognando fe contento,
Conoscer mi potesti al gir si lento.
Che potea fur, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso e vinto?
Il sonno era nemico à gliocchi miei.

Talhor

Talhor in queste selue risospinto,
Scritua di tranco in tronco sospirando
Della mia donna il nome: E ben vorrei,
Che fusse hor noto: à lei;
Forse quel core adamantino, e fiero,
Non resistendo al uero,
A pietà si mouesse di mia sorte;
E mi togliesse a morte:
Che sol' ella il puo far con sue parole;
E n-tanta pioggia mi mostrasse il sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Mi chiuse; onde non esco homai per tempo.
Ne questo incareo, sotto'l qual mi struggo,
Mi parrebbe si graue al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma perch'ogn'hor m'attempo;
E quella dolce mita nimica acerba
Di di indi piu superba
Ver me si mostrazè non vegg' altro scampo;
Corro senz'arme al campo,
Per fur, lasso, di me l'ultima proua;
Che bel fin è morir, com'huom si troua.
Che spero io piu, se non di pianto, in pianto
Vancar mai sempre, e d'uno in altro stratio:
Si mi gouerna Amor, Fortuna, e'l Cielo.
E bench'io non sia mai di pianger satio;
Pur mi rileua lo sfogare alquanto;
Per ch'in silentio sol non cangi il pelo:

C

Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be' capei; che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono inuidi, e scarsi
Di que' begl'occhi, ou'io mirando fiso,
Sento, qual sia'l piacer del paradiso:
Lasso, chi porria mai ridire a pieno
Quel che questa affannata infelice alma
Notte, e di proua al foco, ou'ella è d'esca:
La vita a lei noiosa, è graue salma,
Non puo per tanti affanni venir meno;
Ma piu s'indura; per che'l duol piu cresce,
Ne par che vi rincresca
Inuide stelle, anzi'l mio mal vi pasce:
Che s'alle prime fusce,
Chiuso haues'io quest'occhi, era assai meglio,
Andar fanciul, che veglio?
Che desiar non de piu lunga etade
Chi puo giouen morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi à la mia donna;
Gittati alla sua gonna
Con risuerenza, ed humilmente pianggi
Tanto, che'l lembo bagni:
Che s'ogni selua del mio duol s'attrista:
Che deurà far, chi par si humana in vista:

Sonetto XXXIII. 18
Ripensando al soaue honesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce humile,
Al diuin portamento, à quel gentile
Spirto, che'l ciel mi fe veder si tardo;
Sento la piaga, ond'io gioisco, et ardo,
Versar foco si dolce, e si sottile;
Ch'ogn'altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d'uscir di pena hoggi mi guardo.
Ma quel, che'l mio desir piu desta ogn' hora,
E la man bella, e bianca; che d'apresso
Il marmo auanza, e i gigli discolora.
Man, che sola obliarmi fui me stesso;
Che fosti a' preghi miei si amica alhora;
Perche non ti poss'io veder piu spesso?
Sonetto XXXV.
O man leggiadra, o terso auorio bianco
O latte, o perle, o pura, e calda neue;
Dolce honorata man, man, che si leue
Mi rendi il peso, ond'io mai non mi stanco.
Se d'ardenti sospir ti calse vnquanco;
Se soccorso, a chi muor, prestar si deue;
Porg' all'alma affannata qualche breue
Conforto; a cui fortuna, e'l ciel uien manco.
Sai ben, che'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' à te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de miei danni:
Onde (s'io uiuo) il loco, il mese, e'l giorno
Farò nomar per te mille, e mill'anni

Sola angioletta starfi in treccie all'ombra,
 In treccie d'oro, e di piu rai che'l Sole,
 Per mia rara uentura uiddi vn giorno;
 E col bel viso, e con la bianca mano
 Far liete l'herbe, e i fior d'un verde colle;
 Lasso, vedro io mai venire il tempo,
 Ch'ella à seder m'inuite alla bell'ombra;
 E mi ritenga in quel beato colle
 Dal forger primo, al dipartir del sole,
 Souente la gentil, candida mano
 Ver me porgendo, come se quel giorno;
 Quand'io ripenso al benedetto giorno,
 Che nel mio cor rinoua il dolce tempo;
 Soffiro il don dell'odorata mano,
 Ch'amor mi fece: E dico, ou'è quell'ombra;
 Ecco che gia con Libra alberga il Sole;
 Perche non la vegg'io nel ricco colle;
 O qual gratia senti sopra al tuo colle
 Patria mia bella, in te mirando, il giorno,
 Che meco hauea con l'un, l'altro mio Sole;
 Poi carico di pensier, quel breue tempo
 Riuiolgendo fra me, mi parse vn'ombra;
 Che non uedeua la desfiata mano.
 Non vidde'l mondo si leggiadra mano;
 Ne copri'l ciel mai si felice colle.
 Ei sel sa, fallo Amor, fallo anchor l'ombra,
 Che nel mio cor verdeggia notte, e giorno;
 L'ombra, che sopra al Po si lungo tempo

Pianse Phetonte e'l ruinar del Sole.
 Ben credo, ch'anchor tu sospiri o Sole,
 Pensando alla diuina ignuda mano;
 Che, se ben ti rimembra di quel tempo;
 Ti rincrescea lassar l'amato colle;
 Al fin costretto di portarne il giorno;
 Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
 Tal ombra gia facea de rami il Sole
 Il giorno, che'l mio cor beasti o mano;
 Qual mai colle non vidde in alcun tempo.

Sonetto XXXVI.

Ite pensier miei vaghi a i dolci rami,
 Ou' Amor inuescò la vostra amica
 Anima che piangendo hor s'affatica;
 Ne par, ch'altro che voi sospiri e brami.
 Non v'appressate, anchor ch'ella vi chiami;
 Andate tanto sol, che vi ridica,
 Doue lasciò la liberta mia antica;
 E con qual esca e presa, e con qual'hami.
 Ritornate à me poi leggieri à volo;
 O, se Amor vi ritieni; fate, ch'io'l senta;
 Voi vedete al partir, com'io son solo.
 E se l'alma in martir viue contenta;
 Ridite à lei; che me qui strugge il duolo;
 E non so se di cio m'allegri o penta.

Sonetto XXXVII.

Cari scogli, dilette, è fide arene,
 Ch'è miei duri lamenti vdir solete;
 Antri, che notte, è di mi rispondete,
 Quando dell'arder mio pietà vi viene:
 Folti boschetti, dolci valli amene,
 Fresche herbe, lieti fiori, ombre secrete,
 Strade, sol per mio ben riposte, è quete,
 D'amorosi sospir già calde, è piene:
 O solitari colli, o verde Riu,
 Stanchi pur di veder gl'affanni miei,
 Quando sia mai, che riposat'io viua:
 O per tal gratia vn di veggia colei,
 Di cui vuol sempr' Amor ch'io parli, e scriua;
 Fermarsi al pianger mio, quant'io vorrei?

Sonetto XXXVIII.

L'alto, e nobil pensier, che si souente
 A me stesso mi fura, e'n ciel mi mena;
 M'bauea tolto dal mondo, è dalla gente,
 E lontano gia d'ogni mia pena.
 Quando quella mia luce alma, serena
 Folgorando d'un foco honesto, ardente,
 Subito quasi vn sol mi fu presente:
 Tal, ch'agghiacciar senti ciascuna vena.
 O dolce assalto, o vile paura,
 O inganno felice, in cui m'offerse
 Amor, quanto puo' negego, arte, e natura:
 Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,
 Non ne caccio questa atra nebbia, oscura,
 E ricouro le soe virtu disperse:

Sonetto XXXIX

20

Si dolcemente col mirar m'ancide
 Questo mio nuouo, e raro basilisco;
 Ch'a guardarlo ne gliocchi allhor m'arrisco,
 Quando di morte piu par che mi sfida:
 Ne trouo, chi si ben mi indirizze, o guide
 Per questo labirintho, in ch'io languisco,
 Come i bei lumizonde a tutt'hor nudrisco,
 L'alma; che del suo mal piangendo ride.
 Ma chi pensò, che d'un medesimo fonte
 Vscir potessen si contrari effetti?
 E son cose à vedere aperte, e conte.
 Tante gratie del ciel, tanti diletiti
 Occhio non colse mai sotto vna fronte,
 Ne tanti, lagrimosi, e mesti oggettiti,

Sonetto XL.

Mirate Donne mie, l'alma dolcezza,
 Che tien ne gliocchi questa mia Medusa,
 Mirate, oue mirando, e si confusa
 La mente mia: ch'ogn' altro ben disprezza.
 Mirate quella angelica bellezza,
 In mezzo lethe per mia morte infusa:
 Mirate il petto, ou'è riposta, e chiusa
 Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
 Ma state accorte, che nel primo assalto
 Non vi trasformez: come il giorno ch'io
 Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
 Ond'hor ringratio Amore, e'l desir mio:
 Che mi costringe à sospirar tant'alto;
 Ch'i posi il mondo, e me stesso in oblio.

Parra, miracol Donna all'altra etade,
 Questo ch'hor veggio, e scrivo, e'l mondo crede,
 Che'n nessun tempo il ciel tanta beltade
 Mostro, quanta in voi sola hoggi se vede.
 Ne petto, oue virtu con honestade
 Trouasser mai si gloriosa fede;
 Ne cor mai si nimico di pietade,
 Che prestasse a sospir si poca fede.
 Ma chi sapra, con quante pene io uiss;
 Potra ben dir, pensando alla mia mort e:
 Qual fu colei se questi arse si forte?
 Al tri forse essaltando la mia sorte?
 Giudichera con gliocchi in terra fissi,
 Quant'io uiddi, esser uero, e quanto scrissi.

Se per farmi lasciar la bella impresa,
 Mi mostrate Madonna orgoglio ed ira,
 Celando il uolto, oue il mio cor sospira,
 Gia ripensando nell'antica offesa:
 Esser non puo giamai, che l'alma accesa,
 In uoi troua conforto, e'n uoi respira
 Se chi deurebbe aitar mi, in me si adira;
 Chi mai prendera l'arme a mia difesa?
 Dunque quanto piu uoi con cruccio, e sdegno
 Scacciar cercate Amor, piu forte rugge
 Dentro al mio petto, ouo mio supplicio indegno.
 E dice; Non sperar, s' hora ti strugge
 La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
 Non, se mille fiate il di ti fugge.

Se mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
 L'alma infelice il proua in questo stato;
 La qual piangendo il suo tempo passato,
 Si troua in uita piu ch' assentio amara.
 Quella, che'l secol nostro orna, e rischiaraz;
 A cui le stelle, amor, fortuna e'l fato
 Diedero in sorte questo sconcolato;
 Fa la mia pena al mondo e noua, e rara.
 Così morte bramando io mi consumo;
 E'n su le nubi, ou'io mi uolga intorno,
 Veggio far mie speranze hor ombra, hor fumo;
 Così ad ognihor far falla al foco torno;
 Così Fenice al sole il nido allumo;
 E moro, e nasco mille volte il giorno.

Amor tu uoi, ch'io dica
 Quel, ch'io tacer uorrei;
 Ne par, che'n tanto error uergogna curi.
 Diro con gran fatica
 Gl'affanni, e i dolor miei;
 Non perche spero dir, quanto sian duri;
 Ma se tu m'assicuri
 Di tue percosse acerbe;
 Vo, che mi ueda, e senta
 Quella, che mi tormenta,
 Quasi un languido Cigno su per l'herbe;
 Ch'allhor, che morte il preme,
 Citta le uoci estreme.

Ben mi credea lasso,
Che'l mio cantare vn tempo
Grato fusse all'orecchie alpestre, è crude.
Che non è fierpo, ò sasso,
Ch' almen tardi, ò per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, è nude;
E ciò che l'alma chiude;
A pietà non si muoua
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed à costei per ch'el mio pianger gioua?
Per che mi glunge affanno,
Se'l mio morir lei è danno?
Ver'è, ch'io pianfi sempre
Con lagrimoso stile,
De miei graui martir la lunga guerra:
Ma con soauì tempore
Il bel nome gentile
Cantando, anchor speraua alzar di terra.
Che s'un marmo poi serra
La carne ignuda, è fralez
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Qui rimaneffe eterna, ed immortale.
Hor poi ch' à lei non piace
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accentis;
Che rileuar solean mie pene in parte.

22
Che se non è, chi stime
Queste voci dolenti,
Ne chi gradisca il suon di tante carte;
A che l'ingegno, è l'arte
Perder, sempre piangendo
Dietro, a chi non m'ascolta?
S'è senno, alcun volta,
Per non notar altrui, soffrir tacendo?
Che per gridar piu forte
Non si fugge la morte.
Alma riprendi ardire;
E dal continuo pianto
Ti leua al ciel, che già t'affetta, è chiama?
Rifrena il gran desiro;
E con piu altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Ne gl'atti d'un bel viso,
Si puote a volo alzar da lproprio nido.
Drizza le voglie accese
A piu lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
De miseri mortali;
Qual pregio è, rimaner dopo mill'anni.
Cosi la morte scocca
I velenosi spirali;
Ed in vn punto sgombra i vani affanni.

Ma chi pensa a suoi danni;
Potra ben veder, come
Poca poluere, ed ossa.
In vna breue fossa
Si chiuderanno; e sia sepolto il nome.
Pero mentr' ella e viuua;
Troue, di se chi scriua.
Quanto vedi canzon, col tempo manca;
E li triumphi, e' i regni;
Altro, ch' i sacri ingegni.

Sonetto XLIII.

Cercate o Muse vn piu lodato ingegno,
Che con piu dolce stil lode costei;
Che' l' suon de bassi, e fiochi accenti miei
Piu non ascolta; e' l' mio dir prende a sdegno.
Lasso, ben conosco' io mio stato indegno,
Ch' alzar non si puo gia, quant' io vorrei;
Ma spesso vn cor deuoto a gli alti Dei,
Impetra gratia nel celeste regno.
Questa speranza mi leuò tant' alto;
Che' io presi ardir di gir al ciel senz' ale:
Hor m' abbandona; ed io rimango in terra.
Misero, a che non caddi al primo assalto?
Ch' ad huom ch' e' nfermo, e contrastar non vale,
Meglio e' l' morir, che' l' viuer sempre in guerra.

Sonetto XLV. 23

Quella, ch' all' humil suon di Sorga nacque,
Ed hor si chiara qui fra noi rimbomba
Leuata a volo a guisa di colomba
Sol per colui, a cui tant' ella piacque,
Quantunque in vile albergo ocolta giacque,
E stiasi hor chiusa in vna oscura tomba;
Pur viue, per vertu di quella tromba;
Che per tal gratia al suo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, honeste, e belle,
E di stato maggior, son senza gloria;
E costei par, ch' ognibor si rinouelle.
Beata lei, che' n si famosa historia
Lasciò l' suo nome; ond' hor su fra le stelle
Risponde ornata d' immortal memoria.

Sonetto XLVI.

Trenta duo lustri il ciel girando intorno,
Su la riuu di Sorga vn verde Allhorò
Veduto ha sempre, con bei ram. d' oro
Far piu fresc' ombra assai, che' l' primo giorno.
Tal, che s' hor impetrasse a noi ritorno
Colui, ch' iui nascofe il suo thesoro;
Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
Che di frutti, e di fiori il fe si adorno.
O coltura felice, o ben spese hore,
O sacro inchiostro, o auuenturosa penna,
Come il poteste voi so spinger tanto?
Ma rallegirati, dice il mio Signore,
Che se' l' tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà' n van tutto' l' tuo pianto.

Se per colpa del vostro fiero sdegno,
 Il dolor, che m' afflige,
 Madonna, mi trasporta all' atra stige;
 Non hauro duol del mio supplicio indegno,
 Ne dell' eterno foco,
 Ma di voi; che verrete a simil loco,
 Perche souente in voi mirando fiso;
 Per virtu del bel viso,
 Pena non fia la giu, che'l cor mi tocchi.
 Solo vn tormento hauro, di chiuder gliocchi.

Sonetto XLVII.

Eolo, se mai con volto irato, è fero
 Ti vidde il mondo, è pien d'iniquo sdegno;
 Dimostra hor la tua forza, arte, ed ingegno;
 E cuopri il ciel con manto horrido, e nero.
 E tu Nettuno; in che piangendo io spero;
 Risueglia hor le tempeste del tuo regno;
 Ne consentir, ch' vn vile, è fragil legno
 Calche il tridente tuo superbo, altero.
 E poi ch' al cielo, ed a natura piacque
 Per miracol mostrarne vn viuo Sole;
 C'hor nel tolgan per voi li venti, è l'acque.
 M'a i dolci raggi, al suon de le parole
 Goda la terra, oue per gratia nacques
 E come suol, produca herbe, è viole.

Valli riposte, è sole,
 Deserte piagge apriche,
 E voi liti sonanti, ed onde false;
 Se mai calde parole
 Vi fur nel mondo amiche;
 O se de pianti human gia mai vi calse;
 Prendete hor le non false
 Querele, e' i miei martiriz;
 Ma si celatamente,
 Che non l'oda la gente;
 Ne il vento ne riporte i miei sospiri
 In parte; oue io non voglio;
 Ma qui se stia sepolta ogni mia doglia.
 Ben vedi anima trista
 quella parte si lieta,
 Che rasserena i poggi d'ogn'intorno.
 Lui è l'amata vista,
 Di quel viuo pianeta;
 Che solea a gli occhi miei fur chiaro giorno.
 Lui e' l' bel viso adorno,
 Le parole gentili;
 Lui i soau accenti,
 Cagion de' miei tormenti;
 Lui son gliatti, è l'accoglienze humili,
 Miste con dolci orgogli;
 Ed io piangendo vo per questi scogli;
 O felice terreno,
 O fortunato loco,
 O sopra gli altri auuenturosi campi;

Che'l bel viso sereno
Vedete, è del mio foco
Godete, ardendo à gli amoroſi lampi.
Ond' hor conuien, ch'io auampi
Diuiſo, e ſi lontano;
È con un ſol remedio
Cerchi ſcemare il tedio;
Dicendo anchor vedrò la bianca mano.
E di tanta ſperanza
Sol queſto, è lagrimar hoggi m' auanza.
Laffo, chi mi conduce
A ragionar con l'alma;
Che non e meco; è del ſuo ben ſi gode;
Ella con la ſua luce
Staſſi; ne di ſua ſalma
Si cura homai; che'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi vergogno;
Ch' eſſendo uiſi inſieme,
Deuea ſtar meco, e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma pel tutto vna volta alzarſi à volo.
Nimpe che'l ſacro fondo
(Come a Nettunno piacque)
Dell' undoso Thirreno hauete in forte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle voſtr' acque;
E vedete il mio pianto, è la mia morte.

E ſe

25
E ſe l'amate ſcorte,
Ch' al ciel per dritta ſtrada
Guidauan la mia vita;
Con ſubita partita
M'han qui laſciato; ed hor conuien ch' i vada
Noiando piani, è monti;
Sentanlo homai per voi è i fiumi, è i fonti.
Canzon, ſe l'alma errante, è fuggitiua
In breue non riuolue;
Mi trouerà nud' ombra, è poca polue.

Sonetto XLVIII.

Senza'l mio Sole, in tenebre, è martiri,
In lungo pianto, in ſolitario horrore,
Traſſo i giorni, ed i momenti, e l'hore,
E l' aſpre notti in piu caldi ſoſpiri.
E benchè in ſonno acqueti i miei deſiri
Quella; nel cui poder gli poſe Amore;
Io ſarei ſpento già, ſe non che'l core
Si ſforza ombrarla; oue ch' i vada, ò miri.
Altro, che lagrimar gli occhi non ponno,
Ne d' altro, che di duol l'alma ſi paſce;
Colui s' el ſa, che del mio danno e donno.
O ben nati color, ch' auolti in faſce
Chiuſer le luci, in ſempiterno ſonno;
Poi che ſol per languir, qua giù ſi naſce.
Rime del San. D

Son questi i bei crin d'oro onde m'auinse
 Amor; che nel mio mal non fu mai tardo:
 Son questi gl'occhi; ond'uscì'l caro sguardo;
 Ch'entro'l mio petto ogni vil voglia estinse:
 E questo il bianco auorio; che sospinse
 La mente inferma al foco, oue tutt' ardo:
 Mani, e voi m'auentaste il crudel dardo;
 Che nel mio sangue alhor troppo si tinsè.
 Son queste le mie belle, amate piante
 Che riueston di rose, e di viole,
 Ouunque ferman l'orme honeste, e sante:
 Son queste l'alte angeliche parole:
 Chi hebbe, dicen'io, mai glorie tante?
 Quando apersi, oime, gliocchi, e viddi il Sole.

Sonetto L.

O sonno, ò requie, e tregua de gli affanni,
 Ch'acqueti, e plachi i miseri mortali,
 Da qual parte del ciel, mouendo l'ali,
 Venisti a consolare i nostri danni:
 Io per te lodo, e benedico gli anni,
 Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali:
 E se i piacer non sono al pianto egualiz
 Ringratto pur tuoi dolci, e cari inganni.
 Sì bella, e sì pietosa in vista humile
 Madonna apparue al cor doglioso, e franco;
 Che agguagliar non la puote ingegno, ò stile.
 Tal, che pensando, e desiando, io manco;
 Qual viddi, e strinsi quella man gentile;
 E qual vendetta fei del velo bianco.

Ahi letitia fugace, ahi sonno lieue
 Che mi dai gioia, e pena in vn momento;
 Come le mie speranze hai sparte al vento;
 E fatto ogni mia gloria al sol di neue:
 Lasso, il mio viuer fia noioso, e greue,
 Sì profondo dolor nell'alma sento;
 Ch'al mondo hor sarebbe huom si contento,
 Se non fossi il mio ben fiato si brieue.
 Felice Endimion, che la sua Diua
 Sognando si gran tempo in braccio tenne;
 E piu se al destar poi non gli fu schiua.
 Che se d'un'ombra incerta, e fuggitiua
 Tal dolcezza in vn punto al cor mi venne;
 Qual sarebbe hora hauerla vera, e viuua:

Rima

Venuta era Madonna al mio languire,
 Con dolce aspetto humano
 Allegra, e bella in sonno a consolarme,
 Ed io prendendo ardire
 Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;
 Vidila, con pietate a se chiamarme;
 Dicendoza che sospire:
 A che ti struggi, ed ardi di lontano?
 Non sai tuzche quell'arme,
 Che fer la piaga, ponno il duol finire:
 In tanto il sonno si paria pian piano:
 Ond'io per ingannarme,
 Lungo spatio non volsi gliocchi aprire:
 Ma da la bianca mano
 Che si stretta tenea, senti lasciarne.

Quel che veggbiando mai non hebbi ardire
 Sol di pensare, o finger fra me stesso;
 Contra mia stella il sonno hor m'ha concesso,
 Per contentar' in parte il mio desiro.
 Tal, ch'ouunque adiuuen ch'io gliocchi gire,
 Li trouo la mia donna ognihor d'apresso;
 E par che rida, e mi ricorde spesso
 Cofezond'io le perdono gli sdegni e l'ire.
 Ma'lciel, ch'ogni mio ben sempr'hebbe à scherno,
 Offrendo à i lassi spiriti vna tal uista,
 Deuea, quel briue sogno fare eterno:
 O, se per morte tal piacer s'acquista;
 Farme morendo vscir da questo inferno,
 E lasciar questa vita oscura, e trista.

Sonetto LIII.

Si spesso à consolarme il sonno riede,
 C'homai comincio à desiar la morte;
 Laqual forse non e tant'aspra, e forte,
 Ne tanto acerba, quanto il mondo crede.
 Che se la mente veggbia, intende, e vede,
 quando le membra stan languide, e morte;
 Ed allhor par, che piu mi riconforte,
 Che'l corpo meno il pensa, e meno il chiede:
 Non e vano sperar; ch'anchor da poi,
 Che da'l nodo terrefire sia disciolta,
 Veggbie, veda, ed intenda i piacer suoi.
 Godi dunqu'alma afflitta in pene inuolta;
 Che se qui tanta gioia prender puoi;
 Che farai su nella tua patria accolta?

Tanta dolcezza trasson gliocchi miei
 Da quei de la mia donna il primo giorno,
 Che sol pensando al portamento adorno,
 Contento di tal vista esser potrei.
 Se non che l'alma poi per veder lei,
 Desiosa pur corre al suo soggiorno,
 E per volar à bei piacer d'intorno,
 Lascia morti gli spiriti afflitti, e rei.
 Ma spesso in sogno mi ristora i dannis
 Che cosi vaga in ciel mi riconduce:
 E mi fa degno de' superni scanni.
 Iui, mirando in quella eterna luce;
 Tornami à mente il Sol, ch'à miei dolci anni
 Apparue tal, ch'anchor nel cor traluce.

Rima.

Non mi doglio Madonna, anzi mi glorio,
 (Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri:)
 Di uiuer si lontan da gliocchi, vostri.
 L'oro, i rubin, le perle, e'l terso auorio,
 S'io dormo, o veggbio, sempre, oue ch'io miri,
 Con le due stelle ardenti veder parme.
 Cesse dunque il crudele, e si di farme,
 Poi che'n si lungo essilio i miei martiri
 Son tai, che pur al cor vietar non ponno
 Vederui desto, o ragionarui in sonno.

Canzon IX.

Incliti spirti, à cui fortuna arride
 Quasi benigna, e lieta,
 Per farui al cominciar veloci, e prontiz
 Ecco, che la sua torbida inquieta
 Rota par che vi affidez
 E vi spiani dinanzi e fossi, e monti:
 Ecco, ch' à vostre fronti
 Lusingando promette hor quercia, hor lauro;
 Pur ch' al suo temerario ardir vi accorde.
 Abi menti cieche, e sorde
 De miseri mortalitabi mal nat' auro.
 Qual mai degno restauro
 Esser puo di quel sangue,
 Del qual la terra gia bagnata suda?
 E della schiera essangue
 Ch' erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
 Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
 E l' suo peruerso errore,
 Tutte le antiche carte hauete voltez
 Se racquistar cercate in vita honore,
 E per coturno, o focco
 Sperate d'illustrar l' ossa sepoltes
 Accioche il mondo ascolte
 Vostri nomi piu bei doppo mill' anni;
 Drizzate al ver camin gli alti consigli
 E come giusti figli
 Il vecchio padre, e' hor sospira i danni,
 Liberate d' affanni.
 Che se mai pregio eterno

Per ben far s'acquistò con lode, e gloria;
 Questo (s'io ben discerno)
 Farà di voi qua giu longa memoria.
 Hor, che'l vento v'aspiraze vostra naue
 Ha saldi arbori, e sarte;
 Sarebbe il tempo da ritrarui in porto.
 Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte
 Nella tempesta grauez
 Quando'l miser nocchier gia stanco, e smorto
 Non troua altro conforto;
 Che di voltarsi à Dio con humil pianto
 Lodando l'otio, e la tranquilla vita.
 Dunque se'l ciel u' inuita
 Ad vn viuer sicuro, honesto, e santo,
 Non vi induri il cor tanto
 L'odio, lo sdegno, e l'ira;
 Ch' al ben proprio veder vi appanne gliocchis
 Che spesso in van sospira,
 Chi per sua colpa auuien ch' al fin trabocchi.
 Rare fiate il ciel le cagion giuste
 Indifese abandona;
 Benche forza à ragion talhor contrasti.
 Indi (sel ver per fama anchor risuona)
 Le sue mura combuste
 Vide al fin troia, e i tempi rotti, e guasti,
 E tanti spirti casti
 Per vno incesto à ferro, e à foco messi.
 Ne questo sol ma mille altre vendette.
 C'hauete vditte, e lettez

Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo hor fra voi stessi
(Ma con piu fausto initio)
Signor pensate se ragion vi dannà,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto, è giusto motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le humane, è le diuine cose,
Si come ei sol la su governa, e regge,
E solo in alto siede,
Fra quelle anime elette, e luminose,
Cosi qua giù propose,
Chi de mortali hauesse in mano il freno:
Che mal senza reitor si guida barca.
Però con l'alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e co'l cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e'l voler del ciel si segua.
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella Real, possente, intrepid' alma
Che da benigne stelle
Fu qui mandata à rileuar la gente,
Con sue virtù vi muoua inuite, e belle:
C'hebbèr si chiara palma
Del barbarico popol d'oriente,
Allhor, che si repente

29
Col solito furor la turca rabbia
E i nostri dolci liti à predar venne,
L'ue poscia sostenne
Il giusto giogo, in stretta, e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presentia sol fu scosso, e netto,
Chi sia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Ne vi muoua per dio, che'l Tebro, e l'Arno
Tra selue horrende, e dumi
A bada il tegnan, che speranza e vana.
Ritardar no'l potran monti, ne fiumi:
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e piu ch'humana.
La qual cosi lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l'imagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i futi ponno
Quel, che perveri effetti ognihor si scorge;
Quanto piu in alto sorge
L'error, che acciaio v'inducez
Tanto fia del cader maggior la pena.
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena.
Cosi sola, ed inerme
Come parti canzon, senz'altra scorta,
Benche ingegni vedrai superbi, e schini,
Di'l vero, ouunque ariui,

Che'n ciel noſtra ragion non e anchor morta.
E ſe pur ti traſporta
Tanto inanzi la uoglia;
Rimordendo lor cieco, e uan deſire,
Digli che'n pianto, e doglia
Fortuna uolge ogni ſfrenato ardire.

Sonetto L V.

O di rara uertu gran tempo albergo
Alma ſtimata, e poſta fra gli Dei;
Hor cieco abiffſo di uitij empi, erei;
Que penſando ſol, m' adombro, e mergo:
Il nome tuo da quante carte uergo
Sbandito ſia, che piu che i non uorrei,
E per me noto; ond' hor da uerſi miei
Le macchie lauo; e' l dir poliſco, e tergo.
Di tuoi chiari triumphi altro uolume
Ordir credea; ma per tua colpa hor manca:
Ch' augel notturno ſempre abhorre il lume.
Dunque n' andrai tutta aſſettata, e ſtanca
A ber l' oblio dell' infelice fume;
E rimarrà la carta illeſa, e bianca.

Sonetto LVI.

30

Scriva di te, chi far Gigli, e Viole
Del ſeme ſpera di pungenti Vrtiche,
Le ſtelle al ciel ueder tutte nemiche,
E con l' aurora in occidente il Sole.
Scriva, chi fama al mondo hauer non uoles;
A cui non ſar gia mai le Muſe amiche:
Scriva, chi per der uol le ſue fatiche,
Lo ſtil, l' ingegno, il tempo, e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colſe;
Chi mai non giunſe a quella rupe eſtrema;
Ne uerde fronda a le ſue tempie auoſe.
Scriva in uento, ed in acqua il ſuo poema
La man, che mai per te la penna toſe;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

Sonetto LVII.

I begli occhi, ch' al ſole inuidia fanno
Con ſue uaghezze amoroſette, e nuoue;
Certi dell' arder mio per mille proue,
Hebber pietade del mio lungo affanno:
E per riſtore al fin, d' ogni mio danno,
Accio che il ſoſpirar uia piu mi giouez;
Fer lieti i miei; che giorno, e notte altroue
Gia per uſanza remirar non fanno.
Coſi fortuna un tempo acerba, e ria,
Hor dolce, e piana, par, che ſi diſarme;
Se da tal coſo il ciel non la deſua.
La qual per piu beato al mondo farme;
Meſſe in quel punto la nemica mia,
Con un dolce ſoſpiro a ſalutarme.

Sonetto LVIII.

Madonna quel soave, honesto sguardo
 Ch'uscio di vostre luci altere, è sole,
 In vn punto abbaglio coi raggi il Sole;
 E me feri d'un inuisibil dardo;
 E quelle, che di vil miser gagliarda,
 Sante, dolci, honorate, alte parole,
 Mi stan nel cor sì, che mi giona, è d'ole
 L'impresa piagazon d'io mi struggo, ed ardo
 Tanta vaghezza in voi subito apparue,
 Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
 Che tutte altre parrian mostrose larue.
 Tal, ch'ogni mal de la passata etade,
 Ogni oscuro pensier da me disparue
 Al raggio de la vostra alma beltade.

Sonetto LIX.

Clitia fatto son io, colui sel vede,
 Che del mio fratior se nutrica, e pasce.
 La notte piango, poi, da che'l di nasce,
 Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede.
 Ne posso (ò sempre à me nemica fede)
 Far sì, ch'un punto respirar mi lasce.
 Hor veggio, che dal di, ch'io pian si in fasce,
 Del viuer mio l'augurio il ciel mi diede.
 Che già deuea così piangendo sempre
 Tener quest' affannoso, aspro viaggio,
 Oue il mio mal souente, e morte chiamo,
 O vago, ò alto, ò fuggitiuo Raggio,
 O d'un cor duro adamantine tempore,
 Quando mai farò giunto al fin, ch'io bramo?

Canzon X.

31

Qual pena, lasso, e si spietata, e cruda,
 Giu nel gran pianto eterno;
 Che nel mio petto interno
 Via maggior non la senta l'alma stanca;
 Laqual dannata in questo viuo inferno,
 Trema nel foco ignuda;
 E nel ghiaccio arde, e suda;
 E tra speme, e paura arrossa, e' nbianca.
 Così di, e notte manca;
 Ne, col mancar de gli anni,
 Manca di tanti affanni:
 Ch'Amor del mio mal vago vuol che sempre
 Si strugga, e si distempres;
 E per amenda de passati danni
 Habbia a cercar le pene, ad vna ad vna;
 Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
 Tra le infide sorelle al mesto fiume
 (Abi fatiche diurne)
 Il di mille, e mill'urne
 Torna ad empir tutte di fondo scosse.
 Ne per riposo mai d'hore notturne,
 Per caldi, ne per brume
 Cessa dal suo costume;
 Si com'ella di lor pur vna fosse.
 E se mai duol la mosse,
 Trouando essauiste, e vote
 Di tristo humor le gote;
 Subito torna indietro sospirando.
 Così sempre iterando

Sud desperata via per Porme note,
Da quella schiera mai non si diuise;
Poi che sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace, è strano
Tirata al grande affalto;
Per vn poggio aspro, ed alto
Rispinge vn sasso faticoso, è greue.
Ilqual cadendo poi di salto, in salto,
Fa, che souente al piano
quella dolente in vano
Discenda; è s' affatiche in tempo breue
Mille volte; è rileue
L'usato peso; è mai
Non reste d'hauer guai,
Poggiando ognihor ne la speranza prima;
E poi, ch'è'n su la cima;
Ricaggia in pena piu noiosa assai.
Così Siffo in lei si vede, abì lasso,
E'l salire, è'l cadere, è'l monte, è'l sasso.
Al dolce suon de riui freschi, è snelli
Stibonda poi siede;
E quando ber si crede;
L'acqua da labri s'allontana, è fugge.
Ne meno intorno à gliocchi anchor si vede,
Da bei rami nouelli
Frutti pender; si belli,
Che sol mirando si consuma, è fugge.
E chi così la strugge
(Per che'l duol si maggiore)
Le fa sentir l'odore,

32
Inchinando ver lei li carchi ramis
Onde conuien, che brami;
E sol d'ombra si pasca, è del suo errore;
Non stringendo altro mai, che vento, è fronde,
E sia Tantalò posta in mezzo l'onde.
Ne questo anchor (quantunque acerbo, è forte
Sia'l martir, che sostene)
L'afflige in tante pene;
Ma via maggiore à gli altri vn se n'aggiunge;
Che se'l di mille volte à pianger viene
La sua spietata sorte;
Mille, sente la morte,
Che con finto terror l'assale, è punge;
E parle, hor presso, hor lunge
Vedersi in su la testa
Vna felce funesta
Con ruina cadere, è con spauento;
Ne scema vn sol momento
La paura, è'l dolor che la molesta;
Misera, hor non è meglio vn chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'hor' aspettar, che'l colpo scocchi?
In una Rota poi volubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro uoltarsi
Col vento sempre, senza hauer mai posa.
Abì stelle, abì fati nel mio ben si scarfi,
Come da quel bel volto
M'hauete escluso, è tolto;
E l'alma piu nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosta
Speranza discouerse;

E'l suo desire aperse
 A tutto'l mondo; che celar deuea.
 Onde quella sua Dea
 Con ragion si turbata à lei s'offerse.
 Hor par che nel girar si fugga, e segua;
 Ne fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua,
 Al fin conuien, che per l'antiche colpe
 Stia resupina in terra,
 A sostener la guerra,
 D'un Voltor famulento, aspro, e rapace.
 Lo qual, poi che col becco il petto afferraz
 Par che la nerue, e spolpez;
 Ond'è ragion, ch' incolpe
 Se stessa, e'l suo pensier vano, e fallace;
 Che la fe troppo audace,
 In cercar per suo male,
 Tentar cosa immortale:
 E per piu doglia il cor sempre rinascez
 E del suo danno pasce
 Quel fier; che piu digiuno ognihor Passale.
 C'hor l'haues'ei gia roso, e suelto in tutto;
 Poi che d'ogni mia speme e questo il frutto.
 Canzon mia mai nel cielo
 Tra li beati spirti
 Non fui; ma vo ben dirti,
 Che'l fonte, ond' esce si perpetua noia
 Trapassa ogn'altra gioia:
 Tal, che potrai (s' Amor vorrà seguirti)
 Di selua, in selua gir gridando, ch'io
 Ne vita piu, ne liberta desio.

Sonetto

Sonetto LX.

33

Spirto Real, nel cui sacrato seno
 Interamente alberga ogni mia speme;
 Pon mente al fiero stral, che m'ange, e premie;
 Pria che mi tragga al fin col suo veneno.
 Gia il core e d'ira, e di dolor si pieno,
 Ch' ognihor sospiro verso l'hore estreme;
 E prego. Amor, Fortuna, e Morte insieme,
 Che sian piu preste à liberarlo almeno.
 Tu sai ben signor mio, che'l duro affanno
 D'hora in hora crescendo, per mio stratio
 Passa' e gia piu ch' all'undecim'anno.
 Hor, poi che di ben far non se'mai satio;
 Non indugiar; che se piu aggraua il danno;
 Di rileuarmi poi non harai spatio.

Sonetto LXI.

Stando per merauiglia à mirar fiso
 Quel Sol, che mi consuma in fiamma, e'n gelo;
 Ratto vn tuon folgorando vscio dal cielo,
 Per farmi priuo, ond'era si diuiso.
 Qual nuoua inuidia e nata in Paradiso;
 Accio che inanzi tempo io cangi il pelo?
 Hor non basta la guerra del bel velo;
 Che si spesso mi vieta gliocchi, e'l viso?
 Ma'l cor, che staua desioso, e'ntento
 Ai dolci raggi de bei lumi honesti;
 Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l vento.
 E fra tanti terrori atri, e funesti
 Seco dicea, per duol, non per spauento;
 Tan'ire son ne glianmi celestii:

Rime del San.

E

Mentir' à mirar uostri'occhi intento io sono,
 Madonna;ogni dolor da me si partes
 E sento Amor ne l'alma à parte à parte
 Gioir si, ch'agni offesa io gli perdono.
 Ma poi che'l caro, è gratioso dono
 Togliendo à me, uolgete ad altra parte;
 Per viuer mi bisogna usar nuoua arte,
 E col mio cor di uoi penso, è ragiono.
 Onde la mente innamorata, è uaga
 Seguendo in sogno l'aria del bel uiso,
 Conuien che infìn al ciel si leue, ed erga.
 Così si gode del suo ben presaga
 In terra il dì, la notte in paradiso;
 Tanta forza ha'l pensier, che in ella alberga.

Sonetto LXIII.

Icaro cadde qui; queste onde il fanno,
 Che in grembo accolser quella audaci pennes
 Qui finio il corso, è qui'l gran caso auuenne;
 Che darà nuidia agli altri, che uerranno.
 Auuenturoso, è ben gradito affanno,
 Poi che morendo eterna fama ottenne;
 Felice, chi in tal futo à morte uenne,
 Ch' si bel pregio ricompensi il danno.
 Ben puo di sua ruina esser contentos
 S'al ciel uolando à guisa di colomba
 Per troppo ardir fu essanimato, è spento.
 Ed hor del nome suo tutto rimbomba
 Vn mar si spatioso, un'elemento;
 Chi hebbe al mondo mai si larga tomba!

Chi uol meco piangendo esser felice,
 E goder tra le prne, è tra gli affanni;
 Venga à ueder questa, che'l ciel mill'anni
 Ascosa tenne; è sol mostrarfi hor lice.
 Dolce mia sacra, è singular Fenice,
 Che fa lieue i martir, soauì i danni;
 Laqual con chiaro uolo, è senza inganni
 La mia uera ruina hor mi predice.
 Ella predice il mio morir secondo;
 Ma'l ciel, ch' à sdegno prende ogni mia gioia;
 Non uol ch' l' creda; è tiemme in questo fondo.
 Onde se'l futo è pur al fin, ch' io moia;
 Arda l'alma, è no'l creda; e ueggia il mondo
 Con vn piu uiuo incendio un'altra Troia.

Sonetto LXV.

Interdette speranze, è uan desio,
 Pensier fallaci, ingorde, e cieche uoglie,
 Lagrime triste, è uoi sospiri, è doglie
 Date homai pace al lasso uiuer mio.
 E s'al mio mal non ual forza d'oblio;
 Ne per disdegno il nodo si discioglie;
 Prenda morte di me l'ultime spoglie,
 Pur ch' habbia fin mio fetto acerbo, è rio.
 Vsin le stelle, è'l ciel tutte lor proue;
 Ch' à quel ch' io sento; mi paranno un gioco;
 Da si profonda parte il duol si moue.
 Gitta Amor l'arco, le fette, è'l foco,
 Dirizza il tuo ingegno è le tue forze altroue;
 Che nuoua piaga in me non hà piu loco.

Sonetto LXVI.

Lasso me, non son questi i colli, è l'acque,
 Oue l'alma mia dea dal ciel discese?
 Non è questo il bel luogo, in ch' ella prese
 Il caro nome, è doue in culla giacque?
 Non è questo il terren, doue al ciel piacque
 Mostrarfi tanto à noi largo, è cortese?
 Non è questo il superbo alto paese,
 Onde il gran Ederigo al mondo nacque?
 Dolce, antico, diletto, è patrio nido,
 Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
 Ch'io non gittasse in te l'ultimo strido:
 Ma l'alma, ch'a gran forza affreno, e chiudo,
 Col mio doppio sostegno amato, e fido
 Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo.

Canzon XI.

In qual dura Alpe, in qual solingo, e strano
 Lito andrò io, in qualsi nudo scoglio;
 Che da tuoi messi mi difenda Amore?
 E che quella leggiadra, e bianca mano,
 E que begliocchi, donde io uiuer soglio,
 Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
 Lasso, se'l gran dolore
 Per morte ha fin; perche non pensi almeno
 Liberarti d'affanni ò miser alma?
 Perche questa tua salma
 Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
 Che chi fugge, e'l suo mal si ultra appressò;
 Pelo puo ben cangiar, ma non se stesso.

S'al freddo Tanai, alle cocenti arene
 Di Libia io vò, se doue nasce il sole,
 O doue il sente in mar Frider Atlantez;
 Colui, che sol di pianto mi mantiene,
 Mi rappresenta i gesti, e le parole;
 Per cui spargendo vò lagrime tante.
 Dolci accoglienze sante,
 Honestà mai non vista, e leggiadria,
 Senno sopra l'human concetto altero,
 Che'l mio fianco pensiero
 Guidar solete al ciel per piana via;
 Hor mi conuien di voi pur uiuer priuos
 Se chi perde vn tal ben, si puo dir uiuo.
 Viuo fui io, mentre tener la vela
 Fermo potei de la mia ricca naues;
 E uenian l'aure à miei desir seconde;
 Poi che'mportuna nube il Sol mi cela-
 Sento fortuna ognihor farsi piu graue;
 Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
 Ne gia piu mi risponde
 Portunno, ò Galateaz, che fur piu volte
 Al mio bel nauigar felici scorte,
 Hor ripregando morte
 Vo, che le voci mie pietos' ascolte:
 Ch'à bada star non dee nel mondo cieco,
 Chi la gratia del ciel non ha piu seco.
 Vita, che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
 Vita, che mai non ripossasti vn' hora;

Quando mi lascerai falsa serena
 Maligna Circe, per cui uolto, e tergo
 Portai cangiati sempre, e porto anchora;
 Quando farò mai fora
 Di tuoi stretti legami ò forte maga?
 Quando ricouerò l'antica forma?
 Che già non metto un'orma,
 Che bisulca non sia, serina e uaga;
 Poscia che dietro à te perdei la luce,
 Che data mi era qui per segno, e duce.
 O chi sia mai, che di quest'empia guerra
 Pace m'aperte? o per ch' al mondo io nacqui,
 Se ueder non deuea del mio mal fine?
 Se luttar con un'hidra, che mi atterra?
 Con un Anteo, sotto il qual uinto giacqui,
 Con mille hispide fiere peregrine,
 Tra boschi folti, e spine;
 Come irata Giunon seppe guidarme.
 Ma tu, che puoi, Signor muouì al mio scampo,
 Che con disnore in campo
 Non perazanzi al bisogno stringa l'arme.
 Ch' à generoso spirto o uiuer bene,
 O morir altamente se conuiene,
 Non aspettar canzone
 Conforto al dolor mio; poi che sei certa,
 Che terminar no'l puo tempo, re loco;
 E gridar mi ual poco,
 Si che'l piu star sarebbe infania aperta.
 Lasciamo omai questa fallace speme;
 Che'l mal, che ben si porta, assai men preme.

Qual, chi per ria fortuna in un momento
 Sotto graue ruina oppresso geme;
 Che da uiui, e dal mondo tolto insieme
 Fra se stesso consuma il suo lamento;
 Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
 Sotto il peso amoroso, il qual mi preme;
 Ricorro, lasso, alle queere estreme;
 E senza frutto piango il mio tormento.
 Non ueggio, onde al mio mal soccorso homai
 Sperar mi possa, ò mia peruersa sorte,
 A che stietato fin condotto m'hai.
 Alma, ben che'l partir sia duro, e forte;
 Cerca pur vna uolta uscir di guai;
 Che men duole il morir, che aspettar morte.

Vedi inuitto Signor, come risplende
 In cor real uirtu con saper mista;
 Vedi colui, che sol si fiero in uista
 Da tre nemici armati hor si difende.
 Sotto brieue pittura qui s'intende,
 Com' offesa ragion piu forza acquista;
 E come l'empia frode irata, è trista
 Con uergogna se stessa al fin riprende.
 O quanta inuidia, e merauiglia hauranno
 Al secol nostro di si rara gloria
 Gialtri, che dopo noi qui nasceranno.
 E forse alcun fara, che per memoria
 Di si bel fatto, e di si crudo inganno,
 Al mondo il farà noto in chiara historia.

Vissa teco son io molti, e molti anni,
 Con quale amor tu l'hai fido consortez;
 Poi recise il mio fil la giusta morte,
 E mi sottrasse a gli mondani inganni.
 Se lieta io goda ne i beati scanni,
 Ti giuro, che l'morir non mi fu forte,
 Se non pensando all'atua cruda sortes;
 E che sol ti lasciava in tanti affanni.
 Ma la virtut, che n te dal ciel rilace,
 Al passar questo abisso obscuro, e cieco,
 Spero, che ti fara maestra, è duce.
 Non pianger piu, ch'io faro sempre teco;
 E bella, e viva al fin de la tua luce,
 Venir vedraime, è rimenanten meco.

Sonetto LXX.

Fra tanti tuoi diuini, alti concetti
 Che volan su con gloriose penne,
 Caro Signor di me pensier ti venne;
 Che parturi si rari, e degni effetti.
 Quest'è l'vero regnar de giusti petti,
 Per cui si lungo imperio Augusto ottenne;
 Tal, che poi spesso Roma non sostenne
 De successori i gioghi empì, e sospetti.
 Indi le statue d'or con tanta gloria
 Dopo la morte a i buon fur poste in alto,
 E de crudeli estinta ogni memoria.
 Quest'è il camin, ch'al ciel di salto in salto
 Conduce al fin con palma, e con vittoria;
 Ne di morte, o di tempo teme assalto.

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
 Ombrose selue, e solitari monti,
 Vaghi angelletti alle mie note pronti,
 Di color persi variati, e gialli:
 Voi susurranti, e liquidi cristalli
 Voi animali innamorati, infonti,
 Voi sacre nimphe, c'habitate i fonti,
 Deh fiate a vdir da piu secreti calli.
 Che se'l gridar questo Signor m'ha tolto;
 Tor non potrammi vn romper di sospiri,
 Vn pianger basso, vn mormorare occulto:
 O se pur non consente, ch'io respiri;
 Almen non sia, che sol mirando il volto,
 Non vi sian noti tutti i miei martiri.

Canzon XII.

Sperai gran tempo, e le mie Diue il fanno,
 Che fur mia scorta all'amoroso passo;
 Quel mio dir frale, e basso
 Alzar cantando in piu lodato stile.
 Hor me gia presso il quartodecim'anno
 De miei martir; che'n questo viuer lassa
 Mi ritien priuo, e casso
 Di liberta quel bel viso gentile.
 Ne posso anchor lo'ngegno oscuro, e vile
 Del visco, oue a tutt'hore amor lo'ntrica,
 Per industria, o fatica
 Liberar si, ch'alquanto si rileue.
 Onde la mente, che di viuer brama,
 Veggendo il tempo breue;

Non ardisce sperar piu eterna fama.
 Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
 Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
 Lasciar la carne e l'ossa
 Sepolto in terra, e'l nome alzar si à volo?
 O vigilie, o fatiche honeste, è sante,
 Rimarro io pur chiuso in poca festa?
 No sia mai tolta, o scossa
 Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
 Se le vostre acque o Muse adoro è coloz;
 Se i vostri bosch i con piacer frequentoz;
 Se di uoi sol contento,
 Dispregio quel, che piu la turba estima;
 Non mi lasciate, prego, in preda a morte;
 Che dal cantar mio prima
 Mi prometteste gia piu lieta sorte.
 Basti fin qui le pene, e i duri affanni
 In tante carte, e le mie graui some
 Hauer mostrate; è come
 Amor i suoi seguaci al fin governa
 Hor mi vorrei leuar con altri vanni;
 Per potermi di lauro ornar le chiome;
 E con piu saldo nome
 Lassar di me qua giu memoria eterna.
 Ma il dolor, che nell'anima si interna
 La confonde per forza, e volge altroues
 Tal, che con mille proue
 Far non poss'io, che di se stessa pensi
 Ne che ritorni al suo vero caminos

Misera, che fra i sensi
 Sommersa già, non vede il suo destino.
 Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
 Per farla gloriosa, ed immortale,
 Le hauea dato con l'ale
 Materia, da poter si alzar di terras;
 Mostrando a nostra eta chiari, e perfetti
 Animi, a cui gia mai non calse, o cale
 Se non di pregio eguale
 A lor vertu sempr' una, in pace, e'n guerra.
 Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
 Che hauendo di parlar si largo campo,
 Del desir tutto auampo
 Sol per mostrar a chi m'incende, e si rugge;
 Che senza dir de gliocchi, o del bel velo,
 O di lei, che mi fugge,
 Si puo con altra gloria andare in cielo.
 Così quel che cantò del gran Pelide,
 Del forte Aiace, e poi del saggio Vlisse;
 E quell' altro, che scrisse
 L'arme, e gli affanni del figliol d' Anchise,
 Piu chiari son di quei, che'l mondo vide
 Pianger di, e notte l'amorose risse.
 Che tal legge prescrisse
 Natura a chi ad amor vertu sommissè.
 Beati spiriti, a cui per fato arrise
 Si lieto il ciel; che dal terreno manto
 Con lor soaue canto
 Si alzar sopra quasi l'aere oscuro, e fosco.

Che se viuer qua gliu tanto n'aggrada
 Errando in questo bosco,
 Che fia salir per la superna strada?
 Benigno Apollo, ch' a quel sacro fonte
 Ch' inonda il felicissimo Hellicona,
 La'ue à tutt' hor risuona
 La lira tua ti stai soauemente;
 Potrò dir io con rime argute, è pronte
 Il bel principio altero, e la corona
 Vittrice, onde Aragona
 Sparse l' imperio suo per ogni gente?
 O diro sol di quello, à ch' il ponente
 Parendo angusto, il braccio in fin qui s'iese?
 Ed. à mille altre imprese
 Italia aggiunse: oue con viuì esempi
 Lascio poi si famoso, è degno herede,
 Ch' adorna i nostri tempi
 Con le rare vertu, che'n si possede.
 Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
 (Se tanto à verfi miei prometter liceu
 Il tuo nome felice
 Lete non sentirà mai nelle mie carte;
 Ne tacero, se pur fia ch'io cominci
 I bei rami, ch'uscir di tal radice;
 L'una, è l'altra fenice,
 Che per te spandon l'ale in ogni parte;
 Questa, ch' Italia ornando col suo Marte,
 Guarda col becco il proprio, e l'altrui mido;
 Quella, che con vn grido

Su la riuu del Reno, e poi su l'acque
 Di Nettunno, disperse ogni altro augello:
 Che così al cielo piacque
 Per far piu il secol nostro adorno, è bello.
 Indi t'auuient, che al viuer frate, e manco
 Non lenti il corso il mio debile ingegno,
 Ma con vittoria, al segno
 Pur giungasì com'io bramando spero,
 Pria che dal fascio, faticato, e stanco
 Si parta, è lasse il suo corporeo regno;
 (Benche frate, ed ingegno)
 Si sforzera con stil graue, e seuerio
 Sacrar cantando vn' altro spirto altero;
 C'hoggi orna il mondo sol con sua beltade;
 Ma la futura etade
 Con gesti illustrera, per quanto hor veggio.
 A i quali il ciel riserbe i giorni miei,
 Che'l vedda in alto seggio
 Carco tornar di spoglie, e di trofei.
 Canzon, tu vedi ben, che'l gran desio
 Di sì breue parlar non riman satio;
 Oue maggiore ispatio
 Alma vorrebbe piu tranquilla, è lieta.
 Ma se pur fia, ch' Amor non mi distempre;
 Vedrai col suo poeta
 Napol bella leuarsi, e' viuer sempre.

Sonetto LXXII.

La veste signor mio, che'n foco accesa
 Vela il tuo petto angelico, e diuino,
 Con quel leggiadro, e candido armellino,
 Ch' al tuo bel collo auolge l'alta impresa;
 Son le virtu di quella sacra illesa
 Pianta, ch' al ciel ti mostre il suo camino;
 Nel qual seguendo il tuo real destino,
 Non habbi à temer mai mondana offesa.
 Purità con ardir caldo, e costante,
 Congiunti in lunga, e stabil compagnia;
 S'han fatto entro i bei rami vn gentil seggio.
 Indi escon opre poi si belle, e tante,
 Ch' a volerle ritrar, la penna mia
 Non basta, e dirne poco, e forse il peggio.

Sonetto LXXIII.

Se pur vera humilita Madonna homai
 Vi risospinge à dir le colpe antiche;
 Non v'incresca narrar le mie fatiche
 Come prima cagion di tanti guai.
 Cominciate dal di, ch' io lasso intrai
 Nel laccio; oue conuien, e' hor piu m'implichez
 Che vita, e liberta mi fur nemichez;
 Ne pensier del mio mal vi strinse mai.
 Seguite poi; come auentommi Amore
 Lo stral da bei vostri occhi si, ch' al suono
 Spatio non habbi io pur da far difesa.
 Disponeteui al fin rendermi il core,
 Se volete nel ciel trouar perdonoz;
 Ch' io per me gia rimetto ogni altra offesa.

Sonetto LXXIII

40

Se rituolendo anchor l'antiche historie,
 Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme
 Romazche'n te, tante honorate palme,
 Tanti trofei portar, tante vittorie;
 Questa fra l'altre tue rare memorie,
 Fra l'altre lodi piu leggiadre, ed alme,
 Fra le piu pretiose e ricche salme,
 Per colmo a scriuer puoi delle tue glorie.
 Che con altero, fausto, e triumphale
 Spirto vedrai pur hoggi, al creder mio;
 Da far col suo splendor merauigliarie;
 Tal, che dirai; se questo e huom mortale,
 E Paulo, o Scipione; ma s'egli e dio,
 Chi sa hor s' e Nettunno, Apollo, o Marte?

Sonetto LXXV.

Gloriosa, possente, antica madre,
 Che nel tuo grembo alberghi huomini, e Deiz;
 Di palme vn tempo ornata, e di trofei,
 Hor di piu sante spoglie, e piu leggiadre;
 Se saluo io esca da le infeste squadre
 D'affanni, di dolor, di pensier miei;
 Per hauer pace o Roma, in te uorrei
 Finir queste mie notti oscure, ed adre;
 Si, che fuor di pregion la carne stanca
 Dopo si perigliosa, e lunga guerra,
 Si posi in una tomba schietta, e bianca.
 O del mondo regina, inuitta terra,
 Poi ch' al giusto desir la gratia manca,
 Pietosa in liberta gliocchi mi serra.

Non fu mai ceruo si veloce al corso;
 Ne Leopardo, o tigre in alcun bosco;
 Ne fiume aitato da continua pioggia;
 Ne nube, che s'affretti inanzi al vento;
 Ne vola si legger dardo, ne strale;
 Come questa caduca, e breue vita.

Fallace, incerta, e momentanea vita
 Che le piu volte manchi in mezzo al corso;
 Ripensa al velenoso acuto strale,
 Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
 Vedi che s'apparecchia vn crudel vento,
 Che minaccia vna eterna, e negra pioggia.

Se s'acquietasse l'amorosa pioggia,
 Ed hauesse vn sol di quieta vita;
 Io spererei anchor con miglior vento
 In porto terminar questo mio corso;
 Ne da lunge vedendo il folto bosco,
 Potrei temer d'Amor, ne de suo strale.

Ma lasso, io sento che'l pungente strale,
 Che per gliocchi miei versa amare pioggia;
 A forza mi fa gir di bosco in bosco,
 Pregando lui, che mi ritiene in vita,
 Che nanzi tempo mi interrompa il corso;
 E mi soccorra in si contrario vento.

Talhor dal cor si muoue vn caldo vento
 Per rimembranza dell'antico strale;
 E ripensando al periglioso corso,
 Dico fra me; che sai se nebbia, o pioggia
 Ti preclude il camin de l'altra vita;

E morir

E morir ti conuiene in questo bosco;
 Signor tu vedi, quanto è oscuro il bosco,
 Que me pinse il tempestoso vento,
 Quando a dietro lasciasti la miglior vita;
 Pungimi il cor con vn piu bello strale;
 E fa che con deuota, e santa pioggia
 Quest'alma indirizzi a te l'ultimo corso,
 Dal di ch'io presi il corso in ver del bosco,
 Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
 Si fe l'acerbo stral trista mia vita.

Sonetto LXXVI.

Le dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
 I pensier folli, e le delire imprese,
 E le querele indarno al vento spese
 M'hanno a me tolto, e posto in lungo errore.
 Ma tu del cielo eterno alto motore;
 La cui pietà precorre a nostre offese,
 Per quel non finto amor, che in noi t'accese,
 Dirizza a buon corso il disuiato core
 Sì che se al cominciar di tanti affanni
 Presse camin, che'l passo al ciel li ferra;
 Almen si volga a te ne miglior' anni.
 Signor, com'hoggi flagellato in terra,
 Col sangue ristorasti i nostri danni,
 Porgi homai pace alla mia lunga guerra.

Rime del San.

F

Sonetto L XVII.

E questo il legno, che del sacro sangue
 Risperso fu, nel benedetto giorno;
 Che fuggi vinto con paura, è scorno
 Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue:
 Quel mio signor lasciò la spoglia essanguè
 Tornando al suo celestie alto soggiorno;
 E scolorossi il santo viso adorno,
 Come purpureo fior, ch' incisò langue.
 O pietà somma, o rara, e nuoua legge;
 Per noi offrirsi à morte acerba, e dura,
 Chi'l ciel, l' aer, la terra, e'l mar corregge.
 Lassa mente infelice ognialtra cura;
 Vedi il pastor, che va per le sue gregge,
 Come agnel mansueto alla tonsura

Sonetto LXVIII.

Almo monte felice, e sacra valle;
 Se valle fu, doue quel legno nacque,
 Nel qual al mio fattor morendo, piacque
 Poner le sante, ed honorate spalle.
 Questo n'aperse il vero, e dritto calle,
 Di gire al viuo fonte, ed a quell' acque,
 De le quai sitibondo il mondo giacque,
 Quando il camin fallio, ch' hoggi non falle.
 Dunque l'humana stirpe a che si lagna:
 A che pur segue vie cieche, e disorte,
 Se'n si lucida vena hoggi si bagna:
 Qual'huom non fia a seguir costante, e forte,
 Se'l motor delle stelle n' accompagna,
 Soffrendo amara, iniuriosa morte?

Sonetto LXIX.

42

O mondo, o sperar mio caduco, e frale;
 O ciel sempre al mio ben tenace, e parco;
 O vita, onde d'uscir non trouo il varco,
 E veggio che pur sei breue, e mortale,
 O fati, o ria fortuna, a cui non cale
 Di questo mio noioso, e graue incarco;
 O furetra spietata, o crudel arco,
 Per che tardar ver me l'ultimo strale:
 Ch'almen questa bramosa, e calda voglia
 Giungendo al fin del sestodecim' anno,
 Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.
 Benedetto quel di, che'l duro affanno
 Cacciera fuor della terrena spoglia
 L'anima che per duol non teme il danno.

LAMENTATIONE SOPRA AL
 CORPO DEL REDEN-
 TOR DEL MONDO
 A MORTALI.

Se mai per merauiglia alzando il viso
 Al chiaro ciel, pensasti o cieca gente
 A quel vero signor del paradiso:
 E se vedendo il Sol dall' Oriente
 Venir di rai vestito, e poi la notte
 Tutta di lumi accesa, et tutta ardente
 Sei fiumi vscir da le profonde grotte,
 Ed in sue leggi star ristretto il mare;
 Ne quelle udisti mai transgresso, o rotte:

Se cio vi fu cagion di contemplare
Quei, che'n questa terrena imagin noſtra
Noſtro ſtato mortal voſſe eſſaltare.
Volgete gliocchi in qua, e' hor vi dimoſtra
Non quella forma, ohime, non quel colore,
Che fingean forſe i ſenſi in mente voſtra.
Piangete il grande eſſitial dolore;
Piangete l'aſpra morte, e' l'crudo affanno;
Se ſpirto di pietà vi punge il core.
Per liberarui dall'antiquo inganno,
Pende, come vedete, al duro legno;
E per ſaluarui dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria vita, offerir il ſangue,
Per cui ſol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali il volto eſſangue,
Le chiome lacerate, e' l'capo baſſo,
Qual roſa; che calcata in terra languet.
Piangi inferma Natura, piangi laſſo
Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,
Piangi tu cor, ſe non ſei duro ſaſſo;
Queſte man, che compoſer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in ſu gliabiſſi,
Volſer per te ſoffrir tanti tormenti.
Per te volſer in croce eſſer affiſſi
Queſti piè, che ſolean premer le ſtelle;
Per te' l'uo redentor dal ciel partiffi:
O ſacro ſangue, o pretioſe, è belle
Piaghe, rimedia ſol, fidate ſcorte
In tante turbulente, atre procelle.

43
Arme, con che l'oſcure, horrende porte
Dell'infernal tiranno ruppeze ſparſe
Quei, che col ſuo morir uinſe la morte.
Quel uero Sol, che'n uiua luce apparſe
Di giuſtitia, d'amor, per far piu certe
Le uie, che di ſalute eran ſi ſcarſe;
Ed aſpettarne con le braccia aperte.

VISIONE NELLA MORTE
DELL'ILL. DON ALFON
SO DAVALO, MAR
CHESE DI PE
SCARA.

Scorto dal mio penſier fra i ſaſſi, e l'onde,
Fermato er'io ſu la uezzosa faldà,
Che Pauſilipo in mar bagna, ed aſconde,
L'intenſa paſſion profonda, e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma anchor poſſente, e ſalda.
Quando girando il Sole all'Orizonte,
Inuitato dal ſonno, infermo, e laſſo
Dopo molto penſar, chinai la fronte.
E paruemi ueder d'un uiuo ſaſſo
Un foco uſcir; che'l mondo tutto ardes,
E poi ſeccaua il mar di paſſo in paſſo.
E mentre gliocchi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo ſuo ſenderſi il cielo;
E gridando fuggir la bella Aſtrea.

Per l'ossa mi sentiu vn freddo gelo,
Vedendo la rouina si repente;
Ed in odio teneua il mortal velo.
Quando subito allhor mi fu presente
Vn'ombra; che venia di fulgid' arme,
E de suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo, venia per consolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
E per i casi suoi notificarme.
Pareami hauerla gia vista altra volta;
Ma doue non sapea, come ne quando;
Nè se da lacci human fusse disciolta.
Così ver lei mi firinfi lagrimando;
Dimmi, chi sei felice, e ben nat' alma?
E poi caddi à suoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui qui con la terrena salma,
Che fu poi' anzi già; rispose allhor;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Ne molto spatio il cielo ha volto anchora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non d'uea piu veder l'aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi; e ben che'n vista andassi lieto;
Il cor staua sospetto, e doloroso.
Ma chi puo gir contra'l diuin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi à morte
D'un pensier tempestoso, ed inquieto.
Onde quando à te hora il ciel si forte
Mostrò d'aprirsi; il colpo allhor prouai
Della mia dura, irrimediabil sorte.

44
A questi detti suoi gliocchi leuati:
Ma si del sonno hauea la mente ottusa,
Che per nome chiamar no'l seppi mai.
Ed egli; ou'è fuggita la tua Musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti souueni, che in quella spiaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
Allhor'io corsi con le braccia stese,
Abi lasso me, dicendo, hor ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran marchese.
Perdona all'intelletto infermo, e losco;
Il qual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
Tre volte iui pensai d'hauerlo cinto;
Tre volte mossi ohime le braccia in vano;
E di paura piu rimasi vinto.
Paruemi l'accidente horrendo, e strano;
E ritirando il piè, gittai vn grido,
Qual huom, che per dolor diventa infano.
Poi dissi; Signor mio diletto, e fido,
Perche fuggi da me com'ombra, o vento?
Ed ei, che di vertu fu albergo, e nido,
Rispose; Amico io son di vita spento;
Ossa, e polpe non hò; non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto, e contento.
Che quella calda, ed eccessua voglia
Che sempr'hebbi in mestrarit intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.

E hor a un sol pensier m'offende, e ledez;
 Che non condussi al fin la bella impresa;
 E'l mio caro Signor, so ben, che'l crede.
 Il qual uedendo in me tal fiamma accesa,
 Cercò, si come tu, di mitigarla;
 Ma la uoce da me non era intesa.
 Ed hor fors' in me pensa, e di me parla;
 Forse dubita anchor della mia uita;
 E pur non sa, che piu non puote aiutarla.
 O anima, dis'io, nel ciel gradita,
 Qual forza ti ristrinse al duro uarco;
 Che si subito sei del corpo uscita?
 Mira, rispose, e disegnommi il parco;
 La mia animosa fe qui mi condusse
 D'amor, d'affettion, di uoler carico.
 E qui ogni mia gloria si distrusse.
 Hor puo ben estimare'l uolgo cieco,
 Se le cose di qua son uane, e flusse.
 E chi no'l sa, ripensi questo hor seco;
 Che quel cor, à cui fu si angusto il mondo,
 Hor si contenterà d'un breue speco.
 E quell'animo uasto, e si profondo
 Iniqua frode in si brieu' hora oppressè,
 Col chiaro ingegno, à null' altro secondo.
 Mentre ei parlaua, io gli uedeua si spesse
 Fauille lampeggiar sotto la gola;
 Che pareua, ch'una stella inui tenesse.
 Così mirando in quella parte sola,
 Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
 Ed ei così seguì la mia parola.

La luce c' hora à te si manifesta,
 E'l segno che lasciò l'empia saetta;
 Ch' al mio punto fatal uolò si presta.
 Quest'è l'honor, che del ben far s' aspetta,
 Mostrar per gloria le corusche piaghe,
 Poi che non lice in ciel cercar uendetta.
 Però prtega per me, c' homai s' appaghe
 Il mio Signor; e di, ch'io mi ricordo
 Delle parole sue dolci, e presaghe.
 Ma'l pensier cieco, e'l desiderio ingordo
 Tenean la mente mia tanto offuscata;
 Che tutto era narrar fauole al fordo.
 Diraili anchor; che lieta, ed impensata
 Vittoria al suo fauor spiegherà l'ale;
 Quando da lui sarà piu desinata:
 Onde con fama eterna, ed immortale
 Alzera insino al cielo i suoi trofei;
 E fia il gran nome a suoi gran gesti eguale.
 Così s'a te non graua, anchor uorrei
 Pregassi poi la mia bella Costanza,
 Che col pianto non turbe i piacer miei.
 Ferme ne glialtri duoi la sua speranza;
 Che leue, e scarco delle humane some
 Chiamate io son ne la superna danza.
 Hor è ragion, ch' adempia il suo bel nome;
 Onde Hippolyta mia prendendo essemplio,
 Le man non ponga in su l'aurate chiome.
 Pense, che'n questo eterno, immortal tempio,
 Che uoi chiamate Ciel; sarà'l mio hospitio
 Lontan dal uiuer basso, iniquo, ed empio.

Oue riuolto al nostro primo initio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non piu soggetto à bruma, ed à solstitio.
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni;
Ch' assai son viffo io già; se' l' viuer mio
Da li sudor s' estima, e da gli affanni.
Temprate egri mortai vostro desio;
Che con la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan' à schermir dal cieco oblio.
Gli anni son à fuggir si lieui, e presti,
Ch' al fine altro non è, ch' un volger d'occhi
Questo, che poi vi lascia afflitti, e mesti.
Però pria che l'offesa in voi trabocchi,
Armate il petto in contra alla fortuna,
Che vano è l'aspettar, che'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio de la luna,
Ch' allhor del mar' uscia, riuolse il viso;
Poi salutò le stelle ad vna, ad vna,
E lieto se n' andò nel Paradiso.

46
NELLA MORTE DI
PIER LEONE.

La notte, che dal ciel carica d'oblio
Sol portar tregua à miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio;
E già con l'ombra delle sue grand' ali
Il volto de la terra hauea couerto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto
Non so com' in vn punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e scouerio.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse à gli occhi miei pronto, e palese.
Di limo vn manto hauea sparso di fronde,
E di salti vna selua in su la testà;
Con laqual gli occhi, e'l viso si nasconde.
Ohime Firenze, ohime, qual rabbia è questa?
Venìa gridando ohime, non ti rincrebbe?
Con voce pauentosa, irata, e mesta.
Pietosa hoggi ver te Thracia far ebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra,
Laqual sol' un Busiri al suo temp' hebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben fet madre di sangue, e piu sarai,
Se vendetta dal ciel non si disserra.
Indi riuolto à me, disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond' io tutto smarrito mi destai.

E tanta hebbe in me forza la paura;
Che sconsigliato, e sol presi'l camino
Senz'altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin'al mattino,
Tanto, ch'allor da lunge un'ombra scorsiz
Ch'in habito uenia di peregrino.
Al uolto, à i gesti, ed à l'andar m'accorsi,
Che spirito era di pace, al ciel amico;
Onde piu ratto per uederlo io corsi.
E mentre in arriuarlo io m'affaticoz;
Ei riprese la uia per entro un bosco,
Sempre guardando me con uolto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco;
Che'l lume del suo aspetto era pur tanto
Che bastò ben per dirli: io ti conosco,
O gloria di Spoleto aspetta alquanto:
Euolendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Alhor uoltossiz: ed io:ò Pier Leone,
Ricomincial à lui con miglior lena;
Che del mondo sapesti ogni cagione;
Deh dimmi, questa uita alma, è serena
Per qual demerto suo tanto ti spiacquoz;
Che uolesti morir con sì gran pena?
Qual si fero desir nel cor ti narque?
Qual cieco s'alegno à non curar, ti strinse,
Del corpo tuo che'n tanto obbrobrio giacquoz?
Che ti val, se'l tuo senno ogn'altro uinse?
Che l'ingegno, e'l ualor; se l'ultim' hora
Con la vita la gloria insieme estinse?

47
O padre, ò Signor mio, l'uscir di fora
Come tu sai, non è permesso all'alma;
Ne far si dee, se'l ciel non vuole anchora:
Che'l dispregiar della terrena salma
A quei con piu vergogna si disdice;
Che piu braman d'honor hauer la palma.
Ogni riuà del mondo, ogni pendice
Cercai; risspose; e femmi vn'altro Vlisse
Filosofia; che suol fur l'huom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse.
Stelle puoi viddi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E piu luogh'altri assai mi fur mostrati;
Ch' Apollo, e'l figlio nella lor bell'arte
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
Volaua il nome mio per ogni parte:
Italia il sa; che mesta hoggi sospira
Bramando il suon delle parole sparte:
Pero chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder, ch'in vn si colto petto
Non trouò loco mai di disdegno, od ira.
Dunque da te rimuouì ogni sospetto:
I t se del morir mio l'infamia io porto;
Sappi, che pur da me non fu'l difetto:
Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo horrendo, e cupo;
Ne mi ualse al pregar esser accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltaua suon di voci humane,
Quando giu mi mandò nel gran dirupo.

O dubbi fatti, o sorti inuolte, e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Comè fur tue difese insulse, e vane.
Preuisto haua ben io l'occolto inganno,
Ch' al mio morir tessèa l'auara inuidia;
E sapea, ch' era giunto a l' ultim' anno.
Ma credendo fuggir ponto, o Numidia,
Di Padoa mi parti, venendo in loco,
Oue lasso trouai frode, e perfidia.
E qual fur falla al desiato loco
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch' al fin gli pare amaro il gioco:
Tal mi mos'io correndo a la mia luce,
Lorenzo dico; il cui valore, è' l' fenno
A tutta Italia fu maestro, e duce.
Cosi te stelle in me lor forza fenno.
Hor ua mente ingannata in te ti fida;
Che muouer credi il ciel con picciol cenno.
Quell' alma prouidentia, che' l' ciel guida,
Non uuol ch' humano ingegno intender possa
L' ammirando segreto, oue s' annida.
E non pur uoi, che sete in questa fossa,
Ma gli angeli non hanno anchor tal gratia,
Quantunque scarchi sian di carne, è d' ossa.
Di contemprar ciascun s' allegra, e satia
Nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il ciel loda, e ringratia.
Tanto si fa la su, quanto decerne
L' alto motor. Così, che piu ne volse;
Hor geme, e mugghia nelle notti inferne.

48
Quando dal corpo mio l' alma si sciolse,
Non le grauo' l' partir; ma l' empia fuma;
Che lasciaua di se qua giu, le dolse.
Ne d' altro inanzi a Dio hor si richiama:
Se' l' feci, se' l' pensai, se fui nocente;
Tu ciel, tu verita, tu terra esclama.
O mal nata auaritia, o sete ardente
De mondani tesor, che sempre cresci
Miser, chi dietro a te suo mal non sente.
Hor va infelice, a te stessa, rincresci;
Poi che fan senza te piu lieta vita
Le fere vaghe, e gli aucelletti, e i pesci,
Ma quella man, che' n me fu tanto arditia;
Per ch' e cagion che il mondo hoggi mi' ncolpe;
Contra mia voglia a profetar m' inuita.
Io dico, che di questa, e d' altre colpe
Vedrassi di la su venir vendetta;
Prima che' l' corpo mio si snerue, o spolpe.
Macchiare abi stolta, e sanguinaria setta
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Vn' alma in ben oprar sincera, e netta.
Sappi crudel, se non purghi' l' tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi, ch' i veggio
Alla ruina tua breue interuallo
Che cadera quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finira con doglia
La vita; che del mal s' elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse; Quella spoglia
Che fu gittata, ed hor di tomba è prima,
Ben verra con pietà chi la raccoglie.

Ma che piu questo à me:pur l'alma e viua,
 Ed honorata ne i superni chiosstri;
 Oue humana vertu per fede arriua,
 Lui conuien, che'l suo ben far si mostri.

F I N E.

A L L I L E T T O R I.

Non so che altri pochi sonetti, capitoli, e canzoni, che vanno, Lettori miei candidi, attorno, sotto'l nome dell' Autore; noi studiosamente gli habbiamo la • sciati; non per schifar fatica, ò disfraudarui della lor lectione a tempo; come e costume di barbari, auari stampatori; ma perche ne sono quelli parsi et alle vostre purgate orecchie poco conuenevoli, e de la elegancia, e leggiadria d'un si giudicioso spirito, come era il nostro Sannazaro, del tutto indegni •

TAVOLA DI TUTTA
 L' O P E R A.

A	
Anima eletta, che col tuo fattore	3
Apollo, che con bruna, et mesta fronte	3
Al corso antico, alla tua sacra impresa,	12
Amor tu voi ch'io dica	21
Ahi letitia fugace, ahi sonno leue,	26
Almo monte, felice e sacra valle:	41
B	
Ben credeu'io che nel tuo regno amore	10
C	
Cosi dunque va il mondo o fere stelle?	8
Cara, fida, amorosa, alma quiete;	9
Cagion si giusta mai Creta non hebbe	15
Candida et bella man, che si souente	16
Cari scogli, dilette è fide harene	19
Cercate ò Muse vn piu lodato ingegno,	22
Clitia fatto son io; colui sel vede	30
Chi vuol meco piangendo esser felice,	34
D	
D'un bel, lucido, puro, e freddo obietto	9
Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,	11
Dal breue canto ti riposa ò lira	12
Due peregrine qui dal paradiso	13
E	
Eran le muse intorno al cantar mio	2
Ecco che vn'altra volta o piaggie apriche	14

G

<i>Eolo, se mai col volto irato, e fero</i>	23
<i>E questo il legno, che del sacro sangue</i>	47
F	
<i>Fuggi spirito gentil, fuggi lo ffratio,</i>	13
<i>Fra tanti tuoi diuini, alti concetti,</i>	36
G	
<i>Gia cominciava il sol da sommi colli</i>	4
<i>Gloriosa possente, e antica madre,</i>	40
H	
<i>Hor haues'io tutt'al mio petto infusa</i>	14
<i>Hor son pur solo, e non e chi m'ascolti</i>	16
I	
<i>In quel bel nato auenturoso giorno,</i>	10
<i>Ite pensier miei vaghi a i dolci rami,</i>	19
<i>Incliti spirti, à cui fortuna arride</i>	27
<i>I begliocchi ch'al sol inuidia fanno</i>	30
<i>Icaro cadde qui, queste onde il fanno,</i>	33
<i>Interdite speranze, è van desio,</i>	34
<i>In qual dura alpe, in qual solingo e strano</i>	34
L	
<i>Lasso, qualhor fra vaghe donne, e belle</i>	3
<i>Lasso, che ripensando al tempo breue</i>	7
<i>L'alma mia fiamma oltre le belle bella</i>	8
<i>Le tue vittoriose, è sacre Rote</i>	12
<i>L'alto e nobil pensier, che si souente</i>	19
<i>Lasso me, non son questi i colli, e l'acque,</i>	34
<i>Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,</i>	37
<i>La veste signor mio, che in foco accesa</i>	39
<i>Le dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,</i>	41

<i>La notte, che dal ciel carica di oblio</i>	64
M	
<i>Mentre che amor con dilettofo inganno</i>	2
<i>Mandate ò Mase al ciel con chiara fama</i>	7
<i>Mirate Donne mie l'alma dolcezza</i>	20
<i>Madonna quel soaue honesto sguardo</i>	30
<i>Mentre à mirar vostr'occhi intento i sono</i>	33
N	
<i>Non quel che'l vulgo cieco ama, ed adora.</i>	3
<i>Non mi doglio Madonna, anzi mi glorio</i>	27
<i>Non fu mai ceruo si veloce al corso,</i>	40
O	
<i>O fra tante procelle inuitta, e chiara</i>	5
<i>O vita, vita non, ma viuo affanno</i>	8
<i>O Gelosia, d'amanti horribil freno</i>	12
<i>O man leggiadra, ò terso azorio bianco</i>	18
<i>O sonno, ò requie, e tregua de gli affanni</i>	25
<i>O di rara virtu gran tempo albergo</i>	29
<i>O mondo, ò sperar mio caduco, e frale,</i>	42
P	
<i>Piangea la terra, e con sospiri al cielo</i>	7
<i>Parrà miracol Donna à l'altra etate</i>	10
Q	
<i>Questa anima Real che di valore</i>	7
<i>Qual fallo signor mio, qual graue offesa</i>	9
<i>Quante grate vi rendo antiche stelle</i>	15
<i>Quando vostri begliocchi vn caro velo</i>	15
<i>Quella che à l'humil suon di Sorga nacque</i>	23
<i>Quel che vegghiando mai non hebbe ardire</i>	26

<i>Qual pena lasso è si spietata, e cruda</i>	31
<i>Qual chi per ria fortuna in vn momento</i>	35
R	
<i>Ripensando al soave honesto sguardo</i>	18
S	
<i>Se quel soave stil che da prim'anni</i>	2
<i>Se fama al mondo mai sonora è bella</i>	2
<i>Spent'eran nel mio cor l'antiche fiamme</i>	13
<i>Sola Angeletta starfi in treccie à l'ombra</i>	18
<i>Si dolcemente col mirar m'ancide</i>	20
<i>Se per farme lasciar la bella impresa</i>	20
<i>Se mai morte ad alcun fu dolce, o cara,</i>	21
<i>Se per colpa del vostro fiero sdegno</i>	23
<i>Senza il mio sole in tenebre, e in martiri</i>	25
<i>Son questi i bei crin d'oro, onde m'auinse.</i>	25
<i>Si spesso à consolarmi il sonno riede</i>	26
<i>Scriva dite chi far gigli ed viole</i>	30
<i>Spirto Real, nel cui sacrato seno</i>	33
<i>Stando per meraviglia à mirar fiso</i>	33
<i>Sperai gran tempo, ed le mie diue il fanno</i>	37
<i>Se pur vera humiltà madonna homai</i>	39
<i>Se riuolgendo anchor le antiche historie</i>	40
<i>Se mai per meraviglia alzando il viso</i>	42
<i>Scorto dal mio pensier fra i sassi ed l'onde</i>	43
T	
<i>Tra freddi monti, ed luoghi alpestri è feri</i>	9
<i>Trentaduo lusiri il ciel girando intorno</i>	23
<i>Tanta dolcezza trasser gliocchi miei</i>	27

V	
<i>Vinto da le lusinghe, e da gli inganni</i>	4
<i>Vna noua Angeletta a giorni nostri</i>	8
<i>Vaghi, soau, alteri, honesti, e cari</i>	15
<i>Valli riposte & sole,</i>	24
<i>Venuta era madonna al mio languire</i>	26
<i>Vedi inuitto signor come risplende</i>	36
<i>Vissa teco son io molti, e molt'anni</i>	36

F I N E.

Registro.

A B C D E F G. Tutti sono quaderni,
eccetto G, che è duerno.

IN VINEGIA APPRESSO GA,
BRIEL GIOLI DI FERRARI
DA TRINO DI MONFER,
RATO. M. D. XXXXIII.